LA
POLITICA COLONIALE
CONFORME
AL NUOVO INDIRIZZO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE
E ALLA VERA CIVILTÀ

DELLO STESSO AUTORE

La Bulgaria e il Diritto Internazionale. — Un volume in-8. Roma, Fratelli Bocca, 1887 . . . . L. 2 —

Il Non-intervento. Studio di Diritto Internazionale Universale. Un vol. in-8. Roma, Fratelli Bocca, 1889 . . . . 5 —

Popoli barbari e Popoli civili. Studio di Diritto Internazionale Universale. Seconda edizione, con Prefazione. — Un vol. in-8. Roma, Fratelli Bocca, 1891. . . . . 2 —

Lo Stato secondo il Diritto Internazionale Universale, con Prefazione di P. Pradier-Fodéré. — Un volume in-8. Roma, Fratelli Bocca, 1891 . . . . 10 —

Di una Nuova denominazione del cosiddetto Diritto Internazionale privato e dei suoi effetti fondamentali. Seconda edizione, con Prefazione e Polemica. — Un volume in-8. Roma, Fratelli Bocca, 1893 . . . . 5 —

La Conquista ed il nuovo Diritto Internazionale Universale. Roma, Fratelli Bocca, 1893. . . . . 2 —

Dello stato presente del Diritto Internazionale e de' suoi futuri progressi. Prolusione al Corso di Diritto Internazionale tenuta il 14 gennaio 1897 nella R. Università di Macerata. Roma, Fratelli Bocca, 1897. . . . . 3 —

Il Matrimonio dello straniero. - Due volumi in-8. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1898-1901 . . . . 10 —

Per la libertà della Scienza e per la morale accademica. — Un vol. in-8. Roma, Forzani e C., 1901 . . . . . 3 —

La legge e la giurisprudenza francese circa gl'infortuni sul lavoro e gli operai stranieri. — Roma, Direzione del periodico *Gl'infortuni sul lavoro,* 1901 . . . . . . 2 —

Il matrimonio dinanzi agli agenti diplomatici. A proposito di un parere del Prof. Avv. Guido Fusinato. — Un vol. in-8. Roma, Forzani e C., 1902 . . . . 2 —

Le pretese dell'Italia sulla Tripolitania. — Teramo, Tipografia del *Nuovo Abruzzo*, 1902 . . . . 1 —

Rinnovamento della Triplice o trattato di arbitrato? Risposta alla inchiesta della Società internazionale per la pace seguita da una lettera di Giacomo Novicow e da un'appendice consacrata al Cav. Enrico Levi-Catellani. — Roma, Forzani e C., 1902 . . . . 2 —

Della necessità di un nuovo Diritto Internazionale conforme allo spirito dei nuovi tempi e della vera civiltà. Prolusione al corso di Diritto Internazionale tenuta il 21 aprile 1904 nella R. Università di Sassari. — Un vol. in-8. Roma, Libreria Bernardo Lux, 1904 2,50

L'Ipocrisia del presente movimento per l'Arbitrato e la Pace internazionale. Prolusione al corso di Diritto Internazionale, tenuta il 13 maggio 1905, nella R. Università di Sassari. — Un volume in-8. Roma, Libreria Bernardo Lux, 1905 2,50

Di prossima pubblicazione:

I DIRITTI DELLO STATO NEI RAPPORTI INTERNAZIONALI

***Prezzo del presente volume*: L. 2,50.**

EDUARDO CIMBALI

LA POLITICA COLONIALE

CONFORME AL NUOVO INDIRIZZO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE E ALLA VERA CIVILTÀ

PROLUSIONE
AL CORSO DI DIRITTO INTERNAZIONALE
DATO NELLA R. UNIVERSITÀ DI SASSARI
L'ANNO SCOLASTICO 1905-906

ROMA
BERNARDO LUX, EDITORE
LIBRAIO DI S. M. LA REGINA MADRE

1906

Signori,

Non vi è fatto della vita degli Stati in cui le parole *Diritto* e *Civiltà* - alle quali suol farsi continuamente appello - vengano così impropriamente e straziantemente usate come in quello perenne ed universale della *Politica coloniale.* Ed in nessun altro come in esso, invero, si mostra tanta ignoranza di quel che veramente siano il Diritto e la Civiltà. Questa ignoranza, poi, non domina soltanto nelle masse - cosa che non ci farebbe alcuna impressione - ma, quel che è grave, si osserva nelle classi dirigenti, e, quel che è peggio ancora, in coloro che a masse e a classi dirigenti dovrebbero essere di luce e guida - in coloro che han l'ufficio d'insegnare quel che effettivamente deve essere la *Scienza del Diritto internazionale,* perchè essa possa riuscire utile e benefica alla causa dei popoli e dell'umanità.

Finchè la politica coloniale sarà attuata dagli Stati coi metodi tuttora dominanti, si compie un vero sacrilegio affermando, anche lontanamente, che essa si svolga in conformità del Diritto e della Civiltà. *La Politica coloniale odierna degli Stati, lungi dall'accostarsi al Diritto e alla Civiltà, è politica di arbitrii e di barbarie.*

Nessuno Stato - qualunque sia il nome che porti, si chiami Francia o Russia, Gran Brettagna o Germania, Stati-Uniti di America o Giappone, Italia od Olanda, Belgio o Portogallo - può finora affacciar l'orgoglio di sostenere che i suoi sistemi di colonizzazione siano, pur lontanamente, sistemi *giuridici* e *civili.* Ed è difficile che un tale Stato possa sorgere ove dalla scienza, chiamata a ricercare ed insegnare questi sistemi, non si cessi di prediligere sistemi diametralmente opposti, sistemi in cui tutto potrà trovarsi, fuorchè ciò che sappia di Diritto e di Civiltà. Io devo conoscere ancora lo scrittore di Diritto internazionale - italiano o di qualsiasi altra parte del mondo detto civile - che si sia preso il benchè menomo pensiero di tentar di dare alla più gran parte dell'umanità sofferente un sistema di politica coloniale che, inspirato a concetti veramente giuridici e civili, valga a redimerla dalle permanenti ed inenarrabili sofferenze a cui gli obbrobriosi sistemi degli Stati l'hanno inesorabilmente e barbaramente condannata.

Intanto non v'è parte della scienza nostra che vivamente interessi l'intiera umanità quanto quella che riguarda la politica coloniale. L'espandersi dei popoli da un punto all'altro della terra è un bisogno irresistibile di tutti i tempi e di tutti i luoghi: è come l'istinto di riproduzione nell'uomo. Ma in tutti gli svolgimenti, che a tale espansione han dato gli Stati, non si è obbedito ad altra legge che a quella della brutalità della forza. Così, lungi dall'essere, *come deve essere,* cioè universalmente benefica ed incivilitrice, dovunque non è stata altro che barbara apportatrice di stragi e di deva-

stazioni. Nella nostra scienza nulla è stato tentato finora per porre un termine a queste stragi e a queste devastazioni, che è quanto dire rendere veramente e dappertutto benefica ed incivilitrice l'azione espansiva degli Stati.

Se gli scrittori ed insegnanti di Diritto internazionale di tutti i paesi detti civili, nelle opere e dalle cattedre, invece di sciupare tutta la loro attività nella chimera di disciplinare l'indisciplinabile delitto della *guerra* e relativo egoismo della *neutralità*, o nella vana feudalità di regolare *cerimoniali diplomatici*, concorrendo così potentemente a perpetuare un tal delitto, un tale egoismo ed una tale feudalità, la consacrassero alla ricerca e alla propaganda di sistemi coloniali veramente giuridici e civili, potrebbero dir sempre davvero di avere adempiuto e fatto adempiere alla loro scienza una missione altamente ed indiscutibilmente umanitaria. Ma non facendo nulla per la ricerca e la propaganda di questi sistemi, e facendo, invece, del tutto per mantenerne in vita e perpetuarne altri di barbara antichità e di non meno barbaro medioevo, essi devono considerarsi come i veri e diretti responsabili di tutti i mali che gli ancor dominanti sistemi recano dovunque all' umanità; e non devono scandalizzarsi, come testè ha fatto un eminente insegnante dell'Università di Parigi - il Pillet - se, ostinandosi a continuare tale indirizzo nella scienza, noi non tralasceremo mai di ripetere che questa « più che inutile sia stata e continui ad essere una vera e grande calamità per tutti i popoli della terra » (1).

(1) Vedi A. Pillet, *Le Droit international est-il une science inique et malfaisante?* nella *Revue du Droit public et de la science politique en France et à l'étranger*, anno 1904, pag. 449 e segg. È

Nella istruttiva realtà della vita internazionale, noi osserviamo due grandi e generali sistemi di politica coloniale.

Il primo è il *sistema dei popoli*; il secondo *quello dei Governi*. Chiamiamo il primo *sistema popolare o del basso*; il secondo *sistema governativo o dell'alto*.

Occupiamoci prima del sistema popolare.

Cominciando a parlare di questo sistema, non possiamo resistere al bisogno di cominciare coll'affermare che esso, il quale è nato per opera spontanea di popoli, senza ammaestramenti di scienziati e senza aiuti di Governi, è il primo ed il solo che possa proclamarsi *sapiente, civile, utile, benefico*; - il primo ed il solo, in altri termini, che possa dirsi di rispondere a tutte le esigenze del nuovo indirizzo del Diritto internazionale ed a quelle di una sana Economia sociale. Verità questa, la quale dimostra luminosamente che i popoli, lasciati completamente liberi ed arbitri dei loro destini, sono più saggi e più politici degli uomini di scienza e di Governo.

Come si svolge il *sistema di politica coloniale popolare*?

Niente cannoni, niente baionette in questo sistema. Niente, dunque, spogliazioni, niente spargimenti di sangue, niente scialacqui di milioni e di miliardi da parte

quello citato un saggio che il Pillet consacrò al mio lavoro intitolato: *Della necessità di un nuovo Diritto internazionale conforme allo spirito dei nuovi tempi e della vera civiltà*, pubblicato in Roma nel 1904 presso l'editore Bernardo Lux.

Ai dubbi del PILLET rispose l'egregio avv. U. FIORETTI con un importante articolo pubblicato nella Rivista *L'Italia Moderna*, 1° fascicolo di dicembre 1904.

dei Governi. Le parti di popolo di questo o quello Stato che, nelle natìe loro terre, non trovano più mezzi per vivere secondo i loro bisogni, forti dell'energia e dell'abilità che manifestano nelle loro arti, nelle loro industrie e nei loro mestieri, *emigrano* in terre di altri Stati, nei quali il loro lavoro è fortemente desiderato ed in tutti i modi apprezzato. E poichè il loro vero obbiettivo è quello di vivere *di lavoro* e non *di spogliazioni,* si sottomettono subito alle leggi locali e vanno adattandosi agli usi e costumi dei loro ospitanti. In queste condizioni l'accordo fra emigranti ed ospitanti si rende inevitabile. Provando, poi, tuttodì, i progressivi e visibili beneficii che a tutti derivano dalla nuova convivenza, non si considerano l'un l'altro stranieri, ma cittadini di uno stesso Stato, figli di una comune ed amata patria. Così solo possono spiegarsi gl'immensi e meravigliosi progressi di tutti gli Stati nei quali il sistema di politica coloniale popolare è stato liberamente e largamente attuato. Figli, infatti, di questo civilissimo e sapiente sistema debbonsi proclamare tutti gli Stati del nuovo mondo. Ed uno dei popoli, che, più di tutti e sopra tutti, ha contribuito a realizzare quei progressi e che deve additarsi a tutto il mondo come maestro luminoso del sistema di politica coloniale popolare, è il popolo italiano, il popolo di cui tutti dobbiamo gloriarci di far parte (1). Ah! se i Governi, invece d'intervenire coi loro

(1) In diversi Stati di America non si stende un metro di rotaie, non si pianta un palo di telegrafo, non si colloca un ciottolo sulle vie delle città, non si coltiva un vitigno, non si educa un olivo, non biancheggia una vela sugli ampii fiumi, senza la consolante rivelazione del proteiforme genio italiano.

sistemi micidiali e dissipatori, avessero lasciato esclusivamente al nostro gran popolo - al vero maestro - la cura della colonizzazione, quanta gloria e quanta prosperità di più avremmo goduto! Quanto sangue, quanti milioni e quante vergogne di meno avremmo registrato!

Quelli che si chiamano politici, diplomatici, uomini di Governo e di scienza, disapprovano il sistema di politica coloniale popolare. Ed è naturale. Approvandolo, come potrebbero mascherare la loro immensa inferiorità di fronte all'insuperata sapienza popolare?

« Le parti di popolo - essi dicono - che col loro ingegno e col loro lavoro vanno a fecondare terre straniere devono considerarsi come parti disperse a beneficio altrui. Ora questa dispersione non fa che indebolire lo Stato, a danno del quale essa ha luogo, e renderlo meno importante di fronte agli altri ».

Ammettiamo, per poco, che l'esposta obbiezione sia veramente fondata. Essa, tuttavia, non avrà alcuna efficacia ed alcun valore fino a quando gli autori non saranno capaci di trovare un nuovo sistema che, facendo il vantaggio delle parti di popolo che emigrano, sia per tutti, se non più, almeno altrettanto giusto, civile ed utile che quello che combattono. I tempi di piena modernità in cui viviamo impongono che si cominci a por termine a sistemi appena concepibili in epoche delle più feroci barbarie. Il fatto che nella continuazione di questi sistemi uno Stato risparmierebbe la dispersione, a beneficio altrui, delle parti emigranti del suo popolo, non è ragione che gli dà diritto per continuarli. Se si vuole evitare che la temuta dispersione si realizzi, si faccia

appello a tutti quei mezzi che si ha il legittimo potere di adoperare, ma si cessi di continuare sistemi che sono un' aperta rivolta alle più elementari nozioni del vero Diritto e della vera Civiltà.

Non sono un mistero per alcuno i dolorosi motivi che costringono gli abitatori di uno Stato a cercar contrade più umane che non siano quelle che abbandonano (1). Si trovino i mezzi necessari per eliminare questi motivi e nessuno penserà certamente a lasciare i luoghi natii. Ma quando da parte di certi Governi una tale virtù non si possiede, o se si possiede non si può o non si vuole esercitarla, si è dar prova di un grande egoismo lamentando e disapprovando che gl'impossibilitati a vivere in patria propria, vadano a stabilirsi, sia pure definitivamente, in estranei luoghi in cui, pensando a vivere, e a vivere meglio che in patria propria, non concepiscono il più lontano pensiero d'insidiare patrie altrui.

La permanente e legittima aspirazione dell'uomo è la propria felicità. Ed ogni Governo, che si rispetti ed abbia coscienza della sua alta e civile missione, deve energicamente e costantemente adoperarsi perchè essa in quanto è possibile, venga realizzata. Tutte le volte, quindi, che, per sua impotenza, colpa o negligenza, i cittadini siano costretti ad andare a cercare in terra straniera quella felicità che in terra nazionale non hanno

(1) Non si abbandona il proprio paese per semplice capriccio. Colui che espatria dimostra abbastanza chiaramente che la vita che menava era divenuta impossibile e che spera trovar miglior fortuna sotto altro cielo.

potuto in alcun modo assaporare, invece di sciupare la sua attività nella sterile lamentela della possibile perdita di questi suoi cittadini, pensi a non lasciarli in terra straniera in quell'abbandono in cui li lasciò in terra nazionale; s'imponga, come sacro dovere, il programma di fare, in loro aiuto, dopo, ed almeno in piccola parte, quello che in nessuna guisa fece prima; sia almeno padre all'estero, se fu patrigno all'interno.

In che modo un Governo può essere utile ai suoi cittadini all'estero?

Più col non far nulla che coll'agir male. Ed agir male è ogni esagerato zelo che si eserciti nel lodevole fine di proteggere i propri cittadini, ma che possa lontanamente destare i sospetti ed i malumori dei Governi che li ospitano. Ogni Stato che veramente voglia avere a cuore le sorti dei propri figli espatriati, deve soprattutto e costantemente mirare a tenerli legati più allo Stato che li ha accolti che a sè.

I cittadini che emigrano, è nello Stato scelto come sede della loro nuova dimora che devono vivere, non nello Stato che hanno abbandonato. E per vivere *sicuramente e tranquillamente*, la sola benevolenza che ad essi è indispensabile è quella dello Stato in cui si sono stabiliti. Lo Stato d'*origine*, dunque, deve sempre e rigorosamente astenersi dal compiere degli atti che dallo Stato d'*adozione* potrebbero essere considerati come accenni a propositi di voler esercitare influenze e dominii nel proprio territorio. Nell'interesse degli stranieri dimoranti in uno Stato col proposito di rimanervi, sono più indispensabili la stima e la benevolenza del Governo locale, che non tutte le scuole, missioni ed

altre simili istituzioni che lo Stato d'origine può proporsi di fondare presso di essi, collo scopo evidente di non far cessare il loro sentimento nazionale e di tenerli quanto più è possibile ad esso legati. Se spesso gli stranieri sono vittime di gravissime persecuzioni da parte dei Governi e dei popoli dei luoghi in cui essi risiedono, ciò non si deve ad altro che allo spirito d'immorali ed illegittime invadenze dei loro Governi nazionali.

Sono a tutti ben note le grandi simpatie che il Governo ed il popolo argentino hanno sempre manifestato agli Italiani stabiliti nel loro territorio. Eppure ci fu un momento in cui quelle simpatie ebbero una dolorosa sosta. Ed il momento fu quello in cui il senatore Boccardo espresse il folle concetto che l'Italia dovesse cercare possessi, anzichè a Massaua, nel Sud-America. Nessuno, fortunatamente, in Italia rilevò quel proposito. Ma esso ebbe un'eco al di là dell'Atlantico. Il Governo della Repubblica argentina, messo in sull'avviso, s'impensierì del numero e della potenza economica della colonia italiana; e fu allora che pensò seriamente a controbilanciarla, cercando di attirare sul suo territorio l'emigrazione tedesca.

E poichè ho nominato l'emigrazione tedesca, voglio rilevare che nessuno può menomamente mettere in dubbio la grande utilità che essa reca allo Stato del Brasile. Ma l'ostinatezza del Governo tedesco di servirsi di essa per voler *germanizzare* a tutti i costi il paese che l'ospita, non fa che infastidire e Governo e popolo *brasiliano* e preparare gravi conflitti che un giorno o l'altro è inevitabile che scoppino. Ecco perchè, nel cominciare ad accennare ai modi coi quali i Governi possono

essere utili ai loro cittadini all'estero, ho affermato recisamente che tale utilità, a loro riguardo, si manifesta più col non far nulla che coll'agir male. Meglio sempre abbandonarli al loro esclusivo buon senso - quel mirabilissimo buon senso che supera la politica e la diplomazia di qualsiasi Governo, - che inseguirli con esagerati protezionismi che creano i sospetti, i rancori e le persecuzioni dei Governi e dei popoli che li ospitano.

Gli stranieri, sparsi nel territorio di questo o quello Stato, il protezionismo vero, efficace e duraturo devono cercarlo più in sè stessi che nei loro Governi nazionali. Ed in sè stessi non lo possono trovare altrimenti, che acquistando la cittadinanza degli Stati che li ospitano. I loro Governi agirebbero malissimo, a loro riguardo, se, per la vana illusione di tenerli legati allo Stato che loro diede i natali, ma non i mezzi per farli vivere, lungi dall'agevolare, non facessero che ostacolare l'acquisto della nuova cittadinanza. Coll'acquisto della cittadinanza si acquista il diritto di partecipare alla deliberazione delle leggi ed alla formazione dei Governi. E quando partecipi alle proprie leggi e al proprio Governo, un cittadino può sperare di essere veramente e pienamente tutelato nell'esercizio di tutti i suoi diritti.

Ma è poi vero che le parti di popolo che abbandonano il proprio Stato - sia pure acquistando la cittadinanza del luogo in cui vadano a stabilirsi - debbansi considerare come disperse ad esclusivo beneficio altrui, senza rappresentare alcuna utilità per esso, e che col fatto del loro abbandono, di fronte agli altri Stati, facciano diminuire la sua importanza politica?

Bisogna vivere fuori della realtà della vita interna ed internazionale dei popoli, per poter sostenere idee che questa realtà, colla insuperata eloquenza dei fatti, smentisce quotidianamente. La verità è completamente nei fatti opposti a quelli che immaginano gli oppositori del sistema di politica coloniale popolare.

Le popolazioni emigrate da questo o quello Stato, non solo negli Stati d'adozione non dimenticano mai gli Stati d'origine, - e, quindi, è un gravissimo errore considerarle come perdute per questi, - ma esse, negli Stati d'adozione, sono per quelli di origine infinitamente più utili di quello che non lo fossero quando dimoravano nei loro territorii; e, lungi dal far diminuire, concorrono a far loro acquistare una importanza ed una grandezza politica, che prima sarebbe stato impossibile concepire (1).

Uno dei popoli che semini maggior numero di colonie in tutte le parti del mondo è il popolo italiano. Ora nessuno può affermare che di tutte queste colonie ve ne sia una che, dovunque abbia fissata la sua dimora, non conservi il più vivo e tenero affetto verso la patria abbandonata. Non c'è avvenimento triste o lieto d'Italia che provochi tanta tristezza o letizia quanta nelle sue colonie. Non c'è ricorrenza di date relative al nostro risorgimento politico che non sia festeggiata con tanto calore e con tanta solennità come nelle nostre colo-

(1) I cittadini stabiliti all'estero, anzichè membri divelti dalla patria, debbonsi considerare come propaggini vigorose che germogliano nel suolo straniero, e che le rimangono avvinte con nodi non meno tenaci di quelli che crea la coabitazione: - coi vincoli delle memorie, degli affetti, delle transazioni commerciali.

nie (1). Di fronte a quello che in tali storiche ricorrenze si compie nelle nostre colonie, quanto si fa in Italia sembra una burla. Chi, nei non infrequenti momenti di sconforto, s'accorga di veder vacillare i propri sentimenti italiani bisogna che vada nelle nostre lontane colonie per rinvigorirli e perpetuarli. Nelle nostre colonie, infatti, il sentimento italiano è più vivo ed intenso che all'interno del territorio nazionale. Segno evidente, questo, che i figli del popolo sono migliori dei Governi del popolo. Per essi, che coll'animo in pena, lasciano il patrio suolo sol perchè il patrio Governo non seppe loro assicurare l'esistenza, tutto quello che sappia di patria lontana, non è che oggetto permanente di tutti i loro più delicati pensieri.

Non tutti gl'Italiani poveri accorrono all'estero coll'animo deliberato di rimanervi. Ve ne sono molti che, appena costituito quel peculio che deve rappresentare la loro fortuna, ritornano in patria. Ed i risparmi che portano ed impiegano in Italia sono ricchezze che fanno acquistare una notevole importanza al nostro paese.

Percorrete la riviera ligure da Ventimiglia a Genova e da Genova a Levanto e ditemi chi abbia innalzato quei palazzi, quelle ville, chi abbia piantati quegli aranceti che mostrano i loro pomi d'oro fra il bigio degli

(1) Dal '59 in poi non v'ha dolore o gloria dell'Italia che non si ripercuota subito colla velocità dell'elettrico nel cuore e nel pensiero dei nostri fratelli dell'altro emisfero. Abbiamo a Buenos Aires, come in altre città americane, giornali italiani, banche italiane, scuole italiane; tutta una piccola patria al di là dell'Oceano, dove ad ogni palpito nostro risponde un altro palpito di simpatia e di fratellanza intima, ardente. E si dice che i nostri, stabiliti colà, dimenticano la nostra lingua e non ricordano più la patria lontana!

olivi. Sono Italiani che hanno sudato nella Repubblica argentina e che, nelle vicende tempestose del piccolo commercio e nei duri travagli dell'emigrazione, sospirarono sempre di rizzare una casetta nel paese natìo.

Date uno sguardo ai nostri paesi meridionali e della Sicilia nei quali, in questi ultimi tempi, il movimento emigratorio è stato più fortemente accentuato che in altri. Vi accorgerete subito che vi sono dei segni i quali indicano come la piaga della miseria – l'inseparabile compagna di quelle infelici popolazioni – non vi domina più tanto. A che si deve il gran miracolo? Ai risparmi dei nostri emigranti, cumulati con sudori e fatiche in terra straniera e spesi con utilità generale nel suolo natìo. Ed intanto, dobbiamo subire il tormento di sentir continuamente affermare che i nostri emigranti sono « parti disperse a beneficio altrui ».

Non meno utili degli emigranti, che, coi loro capitali accumulati all'estero, ritornano in patria, sono coloro che, acquistando la cittadinanza dei luoghi scelti come seconda loro patria, ivi fissano perennemente la loro dimora. Questi non dimenticano certamente i prodotti agricoli ed industriali della patria d'origine che possono essere utili e trovare facile sbocco nella patria di adozione. D'altra parte riconoscono subito quelli che, abbondanti nel nuovo suolo che abitano, non esistono affatto o esistono in misura insufficiente nel suolo nativo. Quindi eccoli solleciti ad iniziare e far progredire costantemente un forte movimento commerciale che, se sarà utile alla loro patria d'adozione, nessun argomento dei sistematici oppositori della politica coloniale popolare potrà dimo-

strare che non sia di grandissimo vantaggio per la patria d'origine. Sono centinaia di milioni che ogni anno immancabilmente entrano in Italia a rialzare le sue sorti economiche e finanziarie. Questi generali e sensibili beneficii non si devono alla politica coloniale sanguinosa e dissipatrice dei suoi Governi, ma alla civiltà ed alla sapienza della politica coloniale del suo popolo, al commercio che le lontane ed affezionate colonie liberamente e spontaneamente fanno colla madre-patria.

Un altro popolo che deve ammirarsi per la sua abbondante produzione di colonie è il popolo tedesco. La Germania, infatti, ha libere colonie in ogni punto della terra. Vi sono case di commercio, *comptoirs*, fattorie tedesche in parecchi punti dell'Africa e dell'Australia. Importanti piantagioni tedesche si trovano nell'America Centrale, al Guatemala, all' Honduras, al Venezuela, a San Domingo, a Portorico, a Cuba, a Trinità, senza contare le imprese minerarie e ferroviarie dell'America meridionale e senza parlare degli Stati-Uniti, dove i coloni tedeschi hanno impiantato numerose officine e, pur diventando cittadini della grande Repubblica, non si dimenticano di essere tedeschi ed affrettano col desiderio il giorno in cui i loro voti potranno darle un presidente di origine tedesca.

Ebbene: la cifra dei capitali investiti dalla Germania in queste imprese ascende a parecchi miliardi. Tre anni fa si calcolava che avesse investito 140 milioni di marchi al Guatemala, 375 al Messico, 200 al Venezuela, 600 al Brasile, 100 al Cile, ecc.

Secondo un calcolo fatto quattro anni or sono, il reddito che da queste libere e lontane colonie trae la madre-

patria tedesca supera di molto i cinquecento milioni annui. Attualmente tal reddito è ancora aumentato.

Ora, di fronte a questi fatti inoppugnabili, che dimostrano come le colonie dovute al sistema popolare, oltre che mantenere perennemente vivi i sentimenti verso la madre-patria, concorrono potentemente allo sviluppo della sua grandezza economica e commerciale, nessun valore noi attribuiamo alle considerazioni colle quali gli oppositori si sforzano a provare che esse debbano ritenersi, invece, « come parti disperse ad esclusivo beneficio altrui e che, nei rapporti cogli altri Stati, facciano diminuire l'importanza politica di quelli da cui si originano ». Ostinandosi in tali errate considerazioni, una sola cosa gli oppositori riescono a provare: di essere assolutamente lontani dalla vita interna ed internazionale dei popoli.

Ma gli oppositori che debbono essere pienamente addentro nella vita interna ed internazionale dei Governi, dovrebbero conoscere appieno che il sistema di politica coloniale dei Governi - il sistema che prediligono - è ben lungi dall'offrire quei vantaggi economici e politici che, per la loro compassionevole cecità, non arrivano mai a vedere nel sistema di politica coloniale dei popoli.

Eppure, come vedremo ben presto, la politica coloniale dei Governi, al contrario di quella dei popoli, che è di sacro lavoro e di legittime contrattazioni, è politica di furto e di spogliazione. E gli oggetti semplicemente rubati mi pare che debbano costare qualche cosa di meno di quelli che si acquistano a forza di lavoro.

Giacchè gli oppositori della politica coloniale popolare hanno il privilegio di godere l'intimità dei Governi, dei cui sistemi coloniali si professano ferventi sostenitori, interroghino questi Governi più attentamente di quel che non han fatto finora per persuadersi quanto siano chimerici quei vantaggi che essi credono inseparabili da ogni sistema coloniale governativo. E per non aggravare di molto il loro cómpito si limitino ad interrogare soltanto i Governi dei due popoli che noi citiamo continuamente come maestri di politica coloniale popolare – il Governo del popolo tedesco ed il Governo del popolo italiano.

Entrambi questi Governi, rigorosamente interrogati, non possono dare altra risposta che questa: se i loro Stati hanno avuto un'importanza economica e politica, ciò non si deve che esclusivamente alla libera e spontanea politica coloniale dei loro popoli. Se gli stessi Stati hanno attraversato dei gravi periodi di crisi economiche e politiche, queste non si debbono che esclusivamente alla politica coloniale governativa.

La Germania ha dei possedimenti territoriali nell'Africa Orientale e nell'Africa Sud-Occidentale. Nell'Oceano Pacifico è padrona della Terra dell'Imperatore Guglielmo, dell'Arcipelago di Bismarck, delle isole Salomone, delle isole Marshall, delle isole Samoa, Caroline e Marianne. Ebbene: tutti questi territorii per la Germania sono una permanente e sensibilissima passività. Essi le costano continui, svariati e gravissimi sacrifizi. Ma in contraccambio non le rendono nulla, nè dal lato economico, nè dal lato morale, nè dal lato politico. E non può essere che così, come così è stato e così sarà

per tutto il tempo che il Governo tedesco, come qualsiasi altro Governo, non cesserà di aver fede in sistemi che di coloniale non hanno altro che il nome, perchè nella realtà non sono che la più completa negazione della vera e propria colonizzazione.

I territorii sopra i quali il Governo tedesco s'illude di compiere la sua colonizzazione, non sono territorii propri, ma territorii usurpati a legittimi abitatori. Ora questi che, senza aver commesso alcun fallo al mondo, si veggono inesorabilmente spogliati delle terre che sono la sacra eredità dei loro avi e l'unica fonte dei loro mezzi di sussistenza, è naturale, è giusto che siano in permanenti insurrezioni. Le loro permanenti insurrezioni non hanno altro fine che quello santissimo di rivendicare il sacro territorio nazionale. Sono intanto queste permanenti insurrezioni quelle che rendono enormemente passivi i territorii usurpati a scopo di colonizzazione.

Per adempiere, infatti, il tutt'altro che civile e moderno cómpito di soffocare nel sangue quelle legittimissime insurrezioni, il Governo tedesco è condannato a spendere la bazzecola di non meno di cento milioni di marchi all'anno.

In contraccambio dei non meno di cento milioni di marchi che il Governo tedesco dissipa annualmente per adempiere il nobile ufficio che abbiamo accennato, quali guadagni possono confortarlo? Può seriamente affermarsi che i territorii usurpati accrescano l'importanza politica dello Stato tedesco? Bisogna avere la sventura di essere ciechi, come tutti i sostenitori degli odierni sistemi coloniali governativi, per credere che uno Stato possa aumentare

la sua importanza politica col tormento di dovere esaurire tutte le sue forze economiche in perenni armamenti e guerre dirette contro popoli, che non hanno altro torto che quello di volere esser padroni ed indipendenti nei territorii che sono stati ad essi usurpati. Questi mali acquisti territoriali, lungi dall'accrescere la forza politica di uno Stato, non sono che sorgenti d'infinita debolezza.

La conosciamo benissimo l'importanza politica guadagnata dall'Inghilterra nella guerra che, da barbara Potenza medioevale, mosse alle civilissime ed eroiche Repubbliche del Transvaal e di Orange per diventar padrona delle loro miniere d'oro. Essa, colle centinaia di milioni sciupati e colle centinaia di migliaia di suoi figli sacrificati, fu condannata alla meritata umiliazione di dover rinunziare al secolare orgoglio di grande Potenza isolata. E, per evitare la sua fatale decadenza politica, dovette mendicare in Asia l'alleanza col Giappone, ed in Europa l'amicizia della Francia. Fortuna per lei, se, nei momenti in cui tutte le sue forze erano concentrate nella ingiusta ed immorale guerra intrapresa, nessuna delle infinite varietà di popoli che giacciono sotto il suo obbrobrioso dominio, credè opportuno sventolare la santa bandiera dell'indipendenza. E massima ed insperata fortuna, ancor per essa, se in quella flagrante ed oltraggiosa violazione dei diritti più sacri dei popoli e dell'umanità, nessuna delle grandi nazioni sue rivali ebbe l'audacia di aprire le ostilità, per cominciare a dare esecuzione ai risoluti propositi d'indebolire a proprio vantaggio la sua sfrenata potenza conquistatrice ed imperialistica. Oh! se una delle accennate ipotesi avesse

avuto il più piccolo inizio di realizzazione, la si sarebbe subito vista la grande importanza politica che l'Inghilterra si dice avere per il possesso di enormi estensioni di territorii usurpati in ogni parte del mondo.

Sappiamo tutti a che cosa si riduce l'importanza politica di quell'altra grande Potenza che si chiama Russia, e che non è certamente seconda all'Inghilterra nella medioevalissima tendenza di voler colonizzare colla violenza di usurpazioni territoriali a danno di questo o quell'infelice popolo debole.

Ora, qualunque dubbio si fosse nutrito, la guerra da essa sostenuta contro il Giappone è venuta a dissiparlo, sapientemente ed intieramente.

Si può dire che la guerra non era neppure cominciata, che tutto l'Impero moscovita si trovò in preda ad una infinità di varie, violenti ed interminabili insurrezioni. Non ci occupiamo del popolo veramente *russo* che mirava alla conquista della *libertà*. Quel che importa rilevare è la generale insurrezione dei popoli *non russi* che miravano alla conquista della loro *indipendenza*. Si deve a queste insurrezioni, che minacciavano da ogni parte l'integrità territoriale dell'Impero, se la Russia non potè proseguire la guerra con la persistenza e vigoria necessarie per ottenere una parziale se non completa vittoria.

Sono, intanto, queste insurrezioni che ci danno il pieno diritto di gridar forte che è somma follia l'ostinarsi a far consistere l'importanza politica degli Stati nel possesso di territorii usurpati e di popoli oppressi.

Nè è a dire che l'importanza politica della Russia sarebbe accresciuta se, a grande sventura dei popoli asia-

tici, la guerra contro il Giappone le avesse dato la vittoria. La vittoria non avrebbe prodotto altro effetto che quello di farle conservare le vecchie usurpazioni e di autorizzarla a commetterne delle nuove. Ora, come le vecchie usurpazioni furono la causa provocatrice dell'or finita guerra che le costò fiumi di sangue e non meno di cinque miliardi, le nuove sarebbero servite di preparazione ad altre più sanguinose e costose ancora.

Ebbene: questo perenne spargimento del miglior sangue dei propri figli, e questa non meno perenne dissipazione di enormi quantità di danaro scheletriscono gli Stati, non li rinvigoriscono, non li rigenerano.

Sappia la Germania che il motivo di tutti gli odii, di tutte le gelosie e di tutti i timori che essa suscita nell'Inghilterra non sono, no, i miserabili possedimenti territoriali che ha usurpato a questo od a quel popolo, ma i suoi immensi e meravigliosi progressi industriali e commerciali. E questi progressi non si devono al sistema coloniale governativo, ma al sistema coloniale popolare. I propri prodotti, infatti, non trovano sfogo nei luoghi in cui languono stabilimenti coloniali governativi, ma in paesi in cui fioriscono stabilimenti coloniali popolari.

Lasci, dunque, la Germania, al suo sapiente popolo l'ufficio di praticare liberamente un sistema coloniale, che, senza costarle sacrifizi di sangue e di danaro, accresce la sua ricchezza economica e la sua importanza politica, a tal grado da renderla invidiata e temuta da quella Potenza, in cui confronto i territorii usurpati da essa a scopo di colonizzazione non rappresentano che una vera inezia.

Protegga, anche, questo civilissimo e benefico sistema,

se il proteggerlo servirà realmente a vie più svilupparlo e perfezionarlo. Ma abbandoni il sistema che la condannerebbe inesorabilmente a compromettere gl'immensi e svariati vantaggi che le assicura il sistema popolare, e si guardi soprattutto dall'andar sognando e provocando barbare guerre per la follia di nuove usurpazioni territoriali, perchè qualsiasi guerra - le dia la sconfitta o la vittoria - non può essere che il segnale della sua decadenza economica e politica. Mediti i risultati della guerra dell'Inghilterra contro i Boeri e della Russia contro i Giapponesi e vedrà se noi siamo nel vero.

Un altro Governo cui invitavamo gli oppositori del sistema coloniale popolare di rivolgersi, per sapere esattamente quali sono i risultati del sistema coloniale governativo, è stato il Governo italiano. Questo Governo, quali che siano le sue odierne tendenze in materia coloniale, non può in alcun modo riuscire a nascondere che il risorgimento economico e l'importanza politica del proprio Stato datano dal giorno in cui la sanguinosa e medioevale giornata di Abba Garima valse, finalmente, a fargli comprendere quanto fosse, oltre che delittuoso, enormemente dispendioso l'ostinarsi a continuare contro l'Abissinia la sciagurata politica imperialistica inaugurata coll'occupazione di Massaua. Da quel giorno soltanto, infatti, si è potuto ottenere il rigeneratore sollievo di veder cessare la sacrilega continuazione di spargimento di altro prezioso sangue italiano e la dispersione di nuove centinaia di milioni. Tutto questo sangue e tutti questi milioni risparmiati ci han messo nella via della prosperità e di una maggiore sicurezza. Questa prosperità e questa sicurezza ci han dato una impor-

tanza politica che prima non possedevamo, e che fa ambire e ricercare da tutte le grandi Potenze le nostre alleanze e le nostre amicizie. E se questi sono vantaggi incontrastabili, ogni buono e sincero italiano deve esser più contento che Abba Garima sia stata una sconfitta, anzichè una vittoria. Una vittoria, rendendoci padroni dell'Abissinia, avrebbe consolidato la brutalità della tendenza imperialistica da cui gl'Italiani di quel tempo erano generalmente invasi. Con questa ringagliardita tendenza ci saremmo ostinati a non lasciarci sfuggire più il conseguito dominio. Ed eccoci allor piombati nella fatale necessità di tenere in quei luoghi un permanente e formidabile corpo di occupazione che ci avrebbe impedito per sempre quel risparmio di migliaia di vittime e di centinaia di milioni che ha avuto la grande potenza di rendere possibile il nostro risorgimento economico e l'accrescimento della nostra importanza politica. Non lo ripeteremo mai abbastanza: la dispersione di sangue e di danaro in vane e delittuose imprese imperialistiche scheletrisce, non rinvigorisce, non rigenera gli Stati.

Proponiamoci, dunque, quanti siamo veri Italiani, d'impedire sempre e ad ogni costo che la follia imperialistica, morta ad Abba Garima, abbia a risorgere minacciosa altrove.

Qualora gli esempii di Germania e d'Inghilterra, della Russia e dell'Italia non valgano a dimostrare la rovina economica e politica che rappresenta l'odierno sistema coloniale dei Governi, i suoi sostenitori possono anche rivolgersi alla Francia per sapere se ivi esso dia risultati differenti.

Veramente, in Francia, non abbiamo un vero e proprio sistema di politica coloniale popolare. La sempre crescente diminuzione della popolazione francese, lungi dal rendere la Francia un paese d'emigrazione, non fa che ridurla ad una terra d'immigrazione. Continuando sì triste fenomeno verrà tempo in cui la Francia, in Europa, sarà quello che gli Stati-Uniti, il Brasile e l'Argentina sono in America. Questa singolare ed allarmante condizione, che avrebbe dovuto persuadere tutti i governanti francesi a seguire una politica che fosse valsa, più che ad arrestare la crescente diminuzione della popolazione, a svilupparne con somma e delicata cura l'aumento in Francia, non ha impedito di precipitarli nell'opposta politica, nella pazza politica la quale non è servita ad altro che a disperdere la più robusta gioventù in lontane terre straniere con guerre sanguinose e dispendiose.

Meno male se l'acquisto delle lontane terre straniere, conseguito con enorme sperpero di danaro e col sacrificio del più puro sangue francese, avesse giovato almeno ad aumentare l'importanza economica e politica della nazione. La realtà è che tutti i possedimenti coloniali francesi non sono altro che una permanente passività economicamente ed una progressiva debolezza politicamente.

Economicamente, alla Francia sono infinitamente più utili i semplici rapporti commerciali colla vicina Inghilterra, che non è certamente un suo possedimento coloniale, che non tutte le conquiste algerine, tonchinesi, tunisine, congolesi, cinesi e del Madagascar.

« Il prospetto generale del commercio delle nostre colonie nel 1899 – scriveva non è molto un diplomatico e senatore francese, il D'Aunay, – ci dimostra che noi

abbiamo venduto ai nostri possessi extra-europei per più di 170 milioni di merci. Dieci anni fa le nostre esportazioni verso questi paesi giungevano appena a 70 milioni. È un progresso considerevole. Ma non bisogna lasciarsi ingannare. Se si deducono dalla cifra di 170 milioni le spese di mantenimento delle colonie, vale a dire le spese civili e militari, il beneficio si riduce a 50 milioni, i quali, esaminati più da vicino, probabilmente diminuirebbero ancora.

« Il mercato che noi abbiamo voluto riservarci nel nostro dominio coloniale - conclude il diplomatico e senatore francese - non è, dunque, sufficiente. I nostri nuovi clienti non suppliscono a quelli che ci scappano in quasi tutti i paesi da venticinque anni in poi... *Questa situazione sarebbe ancora più allarmante se l'Inghilterra non fornisse al nostro commercio lo slancio che gli vien meno quasi dovunque* ».

Ed un autorevole giornale parigino - *Le Temps* - afferma in sul riguardo:

« L'Inghilterra è di tutte le nazioni quella che ci fornisce la clientela più ampia. Nel 1900, essa ci ha comprato per 1239 milioni di merci; noi in cambio non ne abbiamo prese da essa che per 609 milioni. *Si potrebbe dire che l'Inghilterra costituisce per la Francia la meno onerosa, la più produttiva e la più sicura delle colonie. Una politica che consistesse a salvaguardare questo preziosissimo sbocco, sarebbe una politica coloniale, o piuttosto nazionale, in tutta la forza della parola* ».

Commentando questa solenne e preziosissima confessione del giornale parigino, il citato diplomatico e senatore francese dichiara:

« *Noi abbiamo la ventura di trovare alle nostre porte un paese che da solo ci acquista una quantità di prodotti dieci volte più che non tutte le nostre colonie riunite* ».

Ora: se mercè semplici e liberi rapporti commerciali con un paese, che non è un possedimento coloniale e che per ciò non costa nè sangue, nè danaro, la Francia può riuscire a fargli acquistare una quantità di prodotti dieci volte maggiore che non riesce a fare acquistare a tutti i suoi possedimenti coloniali riuniti insieme, come illudersi che questi possedimenti siano necessari per accrescere la sua importanza economica? Quanto non sarebbe stata più effettiva e benefica l'importanza economica della Francia, se, invece di logorare tutta la sua attività in guerre per la conservazione di vecchi possedimenti e per l'acquisto di nuovi, avesse pensato a curare l'amicizia di paesi nei quali i suoi prodotti avrebbero potuto trovar la stessa accoglienza che in Inghilterra? Oh, se invece di conquistare la Tunisia, si fosse imposto il programma di conservare lealmente l'amicizia coll'Italia! Quanti vantaggi economici di più non avrebbe ricavati?

Di tutti i possedimenti coloniali della Francia è e sarà sempre vero quello che, intorno ai possedimenti dell'Algeria e della Tunisia, un illustre figlio della stessa Francia scrisse nel giugno del 1888 all'italiano Attilio Sarfatti:

« L'Algeria e la Tunisia - scriveva con profonda verità storica e politica il Taine - sono per noi un decoro costoso, non un vero sbocco. Noi faremmo molto meglio ad incivilire la Corsica, come voi fareste meglio a risanare la Sardegna. Insomma il partito più saggio è sempre

quello di lavorare in casa propria, e, come dice Candido, *coltivare il proprio giardino.* A parer mio noi ci lasciamo ingannare dai chiacchieroni di caffè, che si esaltano per digerir meglio, e dai gazzettieri che declamano per ottenere associati. Niente di più gradevole che fare il rodomonte e il patriotta *gratis* e a spese del pubblico ».

Noi, poi, non crediamo necessario fermarci molto per dimostrare, che i possedimenti coloniali francesi, se non sono capaci di dare alla Francia importanza economica, non valgono in alcun modo a darle importanza politica. Quel che è permanente passività economica non può essere che permanente debolezza politica. E permanente debolezza politica sono state per la Francia tutte le conquiste territoriali che l'hanno condannata a perenni e duri sacrifizi di sangue e di danaro. È solo a questa debolezza politica che si deve se la quistione dell'Alsazia-Lorena non ha potuto avere ancora una soluzione conforme allo spirito dei nuovi tempi e della vera civiltà, una soluzione che soddisfaccia i veri e spontanei sentimenti di quelle nobili popolazioni. È solo a questa debolezza politica che si deve la vergogna e lo scandalo dell'alleanza di lei, Repubblica democratica, col Governo più ferocemente dispotico che in questi ultimi anni abbia disonorato il mondo veramente civile.

Se il sistema coloniale dei Governi, come abbiamo dimostrato, non rappresenta utilità di sorta, nè dal lato economico, nè dal lato politico, sarebbe davvero una grande impudenza il solo accennare che possa conferire un valore morale,

Bisogna essere completamente privi di ogni senso morale, come indubitatamente sono tutti i sostenitori degli odierni sistemi coloniali governativi, per osare affermare che questi diano importanza morale.

Quale importanza morale, in verità, può guadagnare uno Stato la cui azione non sia altro che un furto continuato, il furto più obbrobrioso, il furto di territorii, il furto che priva del sacro diritto d'indipendenza gli abitatori dei territorii che si rubano, il furto che condanna questi infelici a tutte le miserie, a tutte le torture, a tutte le crudeltà, a tutte le oppressioni, a tutte le persecuzioni, a tutti gli esterminii che accompagnano sempre ed infallibilmente qualsiasi conquista territoriale?

Nessuno Stato potrà osar dire di rappresentare una vera e propria importanza morale, finchè non avrà inaugurato l'èra nuova di far consistere la propria gloria, nel non possedere un palmo di territorio che sia stato vergognosamente usurpato, e nel non avere un solo aggregato di creature umane che, per quanto minuscolo, non sia ad esso unito coi vincoli della libertà e della spontaneità.

Gli avversari del sistema di politica coloniale popolare approfittano dei giustificati allarmi che desta lo spettacolo di varii paesi, nei quali la popolazione è in continuo ed eccessivo aumento, senza che vi siano i corrispondenti e necessari mezzi di sussistenza, per sostenere con maggior vigoria la necessità della politica coloniale governativa, la politica delle conquiste, la politica delle usurpazioni territoriali.

« Solo così – affermasi – potrà ottenersi il doppio vantaggio di assicurare alla parte esuberante della propria popolazione uno stabile e benefico sfogo, evitando, nello stesso tempo, il gravissimo danno di lasciarla sfuggire alla legittima dipendenza della madre-patria ».

Nessun argomento è capace di suscitare in noi tanto orrore e tanto disdegno quanto quello che stiamo accennando. E tanto maggiore è questo orrore e questo disdegno in quanto l'argomento in esame è un argomento universale, un argomento che è sulle labbra e nella penna di uomini di Stato e di uomini di scienza di ogni paese.

Gl'innumerevoli e corrivissimi sostenitori dell'occupazione militare di tutti quei territorii stranieri, che possano servire al troppo comodo fine di collocarvi quei propri connazionali, pei quali, nel patrio territorio, non c'è possibilità di vivere, si guarderebbero bene dal sostenere che, nei loro Stati, ogni padre di numerosa e povera prole possa avere il diritto di appropriarsi una misera stamberga che, per lui, privo di qualsiasi alloggio, rappresenterebbe una reggia, mentre pel proprietario, possessore di vere reggie, non è che una cosa insignificantissima, o il diritto d'impossessarsi della più minuscola parte di un latifondo, che il padrone non cura nemmeno di coltivare perchè per esso non è che una ingombrante superfluità, mentre per quel martire la sola minuscola porzione che potesse appropriarsi segnerebbe la fine di tutte le sue sofferenze economiche ed il principio di una relativa agiatezza. Perchè? Perchè, nei loro Stati, questi atti, per quanto imposti da dolorosi ed irresistibili bisogni, costituiscono dei delitti contro la proprietà individuale. Nei rapporti internazionali, invece,

non esistono leggi che considerino e puniscano come delitti gli atti coi quali infinite e numerose popolazioni vengono permanentemente e sistematicamente spogliate di tutte le terre indispensabili per la propria esistenza. Ecco perchè, nei rapporti della vita dei popoli, abbiamo tanti benemeriti uomini di Stato e tanti immortali uomini di scienza così solleciti e generosi dispensatori di territorii altrui.

Ma questa generosità, se è naturale negli uomini di Stato, che non hanno alcun obbligo di essere uomini di scienza, è semplicemente obbrobriosa negli uomini che, dicendosi di scienza, dovrebbero finalmente comprendere l'imprescindibile loro missione di cominciare a distinguere quali atti, in materia coloniale, siano giuridicamente leciti e quali illeciti, per cominciare a far finire la vergognosa perpetrazione di quelli che, perpetrati nei rapporti della vita interna di ogni Stato progredito, sono considerati e puniti come atti di brigantaggio. Ed atti di vero brigantaggio devono considerarsi nella scienza tutte le spogliazioni territoriali che si compiano contro qualsiasi collettività umana.

Che cosa importa se ancora, nei rapporti internazionali, non esistan leggi che considerino e puniscano come vero e flagrante reato contro la proprietà territoriale dei popoli ogni benchè menoma usurpazione, che, per qualsiasi motivo, venga a compiersi a loro danno? La loro completa inesistenza, che è l'unica causa dell'odierna anarchia internazionale e degl'immensi mali che affliggono i popoli e l'intera umanità, deve far sentire più vivo e più forte il bisogno di farle esistere. E per cominciare a farle esistere bisogna che prima si sappia quali debbano es-

sere. Lascino, dunque, gli uomini di scienza di essere inutili, quanto abbietti seguaci degli uomini di Stato; ed assumano il nobile e benefico ufficio che loro compete, l'ufficio di cercare e di stabilire scientificamente quali, in materia coloniale, come in qualsiasi altra quistione di Diritto e di politica internazionale, debbano essere le leggi che gli uomini di Stato hanno l'obbligo di seguire. Così potrà sperarsi che, col tempo, quello che, secondo il Diritto pubblico e privato interno, è delitto contro la proprietà individuale, sia, secondo il Diritto internazionale, delitto contro la proprietà territoriale dei popoli.

E se per poco si rifletta che il territorio di un qualsiasi popolo del mondo, è il terreno sacro della Patria, la tomba degli avi, la culla dei figli, il focolare di una vasta famiglia, si dovrà, col tempo, sperare che l'usurpazione di un sol palmo di territorio di un qualsiasi popolo del mondo sarà considerata come delitto mille volte più abbominevole che non sia quello che si perpetri contro la proprietà individuale; e che l'imprimere a siffatto territorio il marchio del dominio straniero non sarà soltanto un'opera d'iniqua spogliazione, sarà anche un atto di profanazione.

Per nobilitare l'odierna politica coloniale dei Governi, che è opera d'iniqua spogliazione, la si è chiamata politica d'*imperialismo*; ed *imperialisti* si chiamano coloro che la sostengono. Noi, e quanti con noi non fanno differenza fra violenza individuale e violenza internazionale, chiamiamo *brutalismo* tale politica, e *brutalisti* quanti la propugnano e praticano.

Ad onore e gloria dei veri e sapienti maestri della politica coloniale - i popoli - dobbiamo affermare, che in sul riguardo essi manifestano un alto senso morale e pratico, che invano si cercherebbe in tutti i brutalisti della politica e della scienza. Essi, infatti, respingono con sacro orrore e continuato disprezzo la politica che, per la brutalità della violenza colla quale si esplica, noi abbiam chiamato brutalistica. Il loro orrore e disprezzo lo dimostrano col non metter piede o col fuggire dai luoghi maledetti sui quali quella politica si vuole imporre. Essi non possono resistere allo spettacolo selvaggio delle permanenti oppressioni e soppressioni degl'infelici esseri che, nei modi che possono, cercano di rivendicare l'indipendenza ed il territorio ad essi barbaramente usurpato dalla politica imperialistica di questo o quello Stato. D'altro canto, da quegli spiriti pratici e positivi che sono, comprendono benissimo che la loro vita ed i loro averi, nonostante la protezione delle baionette della madre-patria, non possono esser mai sicuri col perenne e giusto odio che nutrono contro di essi le vittime della politica imperialistica. Non apprendiamo tutti i giorni, infatti, che ora in questo, ora in quel maledetto luogo, scelto come campo d'azione dalla politica imperialistica, sanguinose insurrezioni d'indigeni massacrano gl'inesperti coloni, che abbiano avuto la sventura di stabilirsi in tali maledette terre, distruggendo in un'ora tutte le opere industriali ed agricole che erano il risultato di lunghissimi e sudati anni di lavoro? In breve, i maestri della politica coloniale - che non sono davvero nè gli uomini di Stato nè gli uomini di scienza, ma i figli del popolo - sanno che nelle terre di dominio imperialistico le sole

colonie possibili sono colonie di morti. Per questo non vi si accostano, o se, per inesperienza, vi abbiano messo piede, fuggono inorriditi, prima di accrescere il numero di quelli che compongono sì lugubri colonie.

Nelle conquiste germaniche dell'Africa, dell'Asia e dell' Oceano Pacifico, sebbene tali conquiste, insieme, rappresentino un dominio cinque volte più vasto della Germania, « non si contano più di 5500 Tedeschi » (1). Nelle terre, invece, in cui il popolo germanico fa la politica coloniale – la vera e propria politica coloniale, – i Tedeschi che le abitano, prosperando e progredendo, son centinaia e centinaia di migliaia.

Così, ancora, nel massimo dominio imperiale della Gran Brettagna – le Indie – « su 300 milioni di abitanti, non si contano che poche migliaia d'Inglesi » (2).

Noi Italiani siamo da più di venti anni padroni dell'Eritrea e, da un tempo non molto minore, padroni delle coste del Benadir. Intanto non è stato mai possibile far convergere la nostra emigrazione verso quei maledetti luoghi, malgrado tutte le promesse e tutte le lusinghe colle quali si è voluta incoraggiare. Le nostre popolazioni, più sagge di tutti i Governi imperialistici, che ci hanno dissanguati e degradati, abborrono da luoghi in cui i nostri uomini di Stato, colla collaborazione dei nostri grandi uomini di scienza, non sono stati capaci di fondare altro che colonie di migliaia e migliaia di morti. Si cerchino quante nuove promesse e lusinghe si credano adatte per invogliare la nostra emigrazione

(1) Vedi nella Rivista *Minerva* (14 gennaio 1906, pag. 129) l'articolo *L'Emigrazione tedesca*.

(2) Vedi Rivista citata.

a convergere nell'Eritrea e nel Benadir. Finchè queste saranno quel che sono, il numero degli Italiani, che, cedendo a nuove vane promesse e lusinghe, andrà a stabilirvisi, per formare la colonia dei vivi, non potrà mai raggiungere il numero degli eternamente lacrimati nostri fratelli che, nei sanguinosi campi di Dogali, Saganeiti, Amba Alagi ed Abba Garima, e senza alcuna ragione al mondo, furon condannati a fondare colonie di morti – le colonie della politica imperialistica.

Quanti milioni e quanto sangue non ha sparso la Francia per essere – da tutt'altro che nazione dell'89 – dispotica padrona dell'indipendenza e delle terre dell'indomato, indomabile ed eroico popolo algerino? Con tutto ciò ha potuto mai soddisfare la sua sfrenata ambizione di veder popolata l'Algeria da figli suoi? In Algeria – e più ancora in Tunisia – si possono notare importanti colonie di altre nazioni, che presso gl'indigeni trovano simpatie che ai Francesi, come a tutti gli usurpatori, saranno eternamente negate; ma i Francesi, ivi stabiliti, nonostante le più privilegiate condizioni di lavoro e di salario che ad essi esclusivamente riserva la madre-patria, sono una ben meschina cosa. E – quel che è più significante – fra i pochi Francesi ivi stabiliti non è infrequente l'emigrazione per terre sulle quali non sventola davvero la bandiera imperialistica della nazione dell'89 (1).

(1) Uno di questi movimenti si accentuò nel 1888 fra i coloni francesi della provincia di Orano. In un telegramma da Parigi alla *Tribuna* di Roma dell'11 settembre 1888, così si parlava di esso: «Il *XIX Siècle* è informato che si accentua un formidabile movimento di emigrazione fra i coloni francesi dell'Algeria, specialmente

I popoli respingono la politica brutalistica, detta imperialistica, non soltanto perchè essi abborrono dallo spettacolo di violenze che sono il perenne alimento di siffatta politica, e che, intanto, impediscono quello stato di sicurezza e di pace assolutamente necessario al sorgere e progredire di ogni vero e proprio stabilimento coloniale, ma perchè la gran maestra della realtà loro insegna, giorno per giorno, che quella politica è assolutamente inutile.

Gl'imperialisti - siano uomini di Stato, siano uomini di scienza - tuttodì affermano che l'occupazione di questo o quel territorio straniero è indispensabile perchè ivi possano trovare sicuro ricetto i cittadini che in patria son di troppo.

I popoli, invece, tuttodì osservano che se vi sono degli Stati, nei quali gli abitanti, trovandosi realmente in continuo ed eccessivo aumento, han bisogno di emigrare in altri paesi per vivere, migliorando la propria condizione; ne esistono degli altri, nei quali, gli abitanti, essendo scarsi, sono gli stessi Governi di tali Stati che invitano ad accorrervi masse d'ogni nazionalità, offrendo terre e lavoro ed assicurando un'agiatezza che in patria sarebbe follìa sperare (1). Ed allora, con logica ignota agli uomini di Stato e di scienza, essi esclamano: « Perchè

fra quelli residenti nella provincia di Orano, che seguitano ad emigrare in America.

« Il movimento è così considerevole, che il Governo argentino ha intenzione di stabilire in Algeri un ufficio di emigrazione per l'America del Sud ».

(1) In America, uno di questi Stati è l'Argentina. La Repubblica argentina, infatti, è uno dei paesi più vasti e più ricchi del

andare in luoghi dove gli abitanti non ci vogliono e, dovendo dimorarvi contro lor volontà, bisogna stare sempre col fucile in mano, e, disperdendo tutte le nostre forze in continue opere di difesa, il lavoro non può essere assiduo ed i frutti dello stesso proprio lavoro non possono esser mai sicuri? Non è, invece, più utile accorrere nei paesi nei quali i Governi, desiderandoci e chiamandoci spontaneamente, apprezzano il nostro lavoro, rispettano il prodotto dello stesso nostro lavoro e rendono, così, sicuro e florente il nostro stabilimento? »

Non dimenticherò mai quello che un figlio del popolo italiano, dopo essere stato lungamente nel Brasile, scriveva al Direttore di un autorevole giornale, all'indomani di Dogali, quando la follia imperialistica imperversava in tutta Italia.

« Ho passato - egli scriveva - 27 anni, cioè circa due terzi della mia vita, nel Brasile, propriamente nella provincia di San Paulo.

« La conoscenza che ho di quel paese, mi autorizza a domandare: *perchè il nostro Governo, che va cercando sbocchi alle nostre industrie e valvole alla nostra sempre crescente popolazione, non dirige al Brasile la sua attenzione?*

« *Forse che l'impero americano* (allora la Repubblica

mondo, a cui mancano braccia per lavorare. Il terreno è di una fertilità prodigiosa e centinaia di migliaia di miglia restano improduttive per mancanza di coltivazione. Il Governo spinge alacremente, con tutti i mezzi, la colonizzazione, offrendo agli emigranti dei vantaggi che li mettono in poco tempo in condizione di divenire padroni della terra che coltivano, e per conseguenza in una agiatezza forse insperata.

non era stata proclamata) *non ci ha invitato ripetutamente, e, in cambio della nostra attività, non ci ha offerto terre fertili, foreste vergini, clima salubre e sicurezza di vita e proprietà?*

« Eppure, sa Ella, signor Direttore, quanti Italiani siano nella provincia di San Paulo? Non ho dati statistici a precisare attualmente il numero; ricordo però, e posso garantirle, che supera di molto i centomila! Nella sola capitale e dintorni - di 50 a 60 mila abitanti - se ne contano sedicimila.

« Una grande massa di centomila e più Italiani, ad eccezione di poche centinaia di lire date alla scuola italiana di Campina, non hanno meritato dal nostro Governo la minima attenzione, il più insignificante favore!

« *Eppure, ad onta di questo abbandono, i nostri fratelli colà prosperano e si fanno onore.*

« *Se ci fossero informazioni esatte, si saprebbe che i nostri immigranti hanno saputo in pochi anni acquistarsi il rispetto degl'indigeni e molte diecine di milioni, la stima dei Brasiliani ed il proprio benessere.*

« E che vantaggi non trarrebbe il nostro paese, se il Governo facesse sentire laggiù una benefica influenza!

« I prodotti italiani sono pressochè sconosciuti nella provincia di San Paulo, per causa principale di difetto nelle comunicazioni certe e dirette.

« Chi scrive queste linee, vecchio commerciante in quei luoghi, ha tentato in varie riprese smerciare generi del nostro paese.

« Ad onta di tutto il mio patriottismo ho dovuto sempre smettere, innanzi ad un risultato continuamente negativo, causato da difficoltà ed incertezza di trasporto...

« *Eppure io so, che il Governo brasiliano sarebbe lieto d'intendersi col nostro per più intimi rapporti commerciali* ».

Questo sciatto documento di un ignoto figlio del popolo è infinitamente più utile alla causa dei popoli e dell'umanità che non tutti i noti ed universalmente celebrati trattati di politica coloniale, compreso quello più noto e più universalmente celebrato di cui è autore Paolo Leroy-Beaulieu e che s'intitola: « La colonizzazione presso i popoli moderni ».

Nello sciatto documento dell'oscuro popolano si han consigli che, ascoltati e praticati, ci danno la colonizzazione e tutti gl'immensi beneficii che ad essa sono indissolubilmente legati. In opere scientifiche, come si dice che sia quella di Paolo Leroy-Beaulieu, abbondano massime e principii che, attuati, rendono un sogno la vera e propria colonizzazione, ma viceversa servono meravigliosamente a perpetuare fra *popoli moderni* il medioevo delle guerre e degli armamenti. Opere come quella del citato autore e della folla incosciente dei suoi seguaci, che sono nient'altro che l'apologia della politica imperialistica degli Stati moderni, sarebbe una gran fortuna per il genere umano se non vedessero mai la luce, o, se vedendola, fossero condannate alla sola pena che meritano - la pena dell'oblio. Esistendo, invece, ed esercitando, come disgraziatamente accade, una grande influenza nella mente di coloro nelle cui mani son le sorti dei popoli, dobbiamo rassegnarci a vedere che siano un permanente eccitamento a dispersione di miliardi e a massacri di centinaia e centinaia di migliaia delle più sane e preziose vite umane di ogni parte del mondo.

Occupandoci di quello che noi abbiamo chiamato « sistema di politica coloniale dei popoli » e dimostrando che se vantaggi sono inerenti alla colonizzazione, essi non son possibili che esclusivamente nell'attuazione della libera e spontanea colonizzazione popolare, noi indirettamente siamo venuti a parlare di quello che abbiamo chiamato « sistema di politica coloniale dei Governi ». Poco, quindi, ci resta a dire di questo. Ma finendo di occuparci del primo sistema, per passare a rivolgere la nostra attenzione su quello che ci resta a dire del secondo, non possiamo dissimulare che proviamo la stessa impressione di chi passa dalla luce alle tenebre, dalla ragione alla superstizione, dal diritto all'arbitrio, dalla modernità al medioevo, dalla civiltà alla barbarie. Ebbene: tenebra, superstizione, arbitrio, medioevo, barbarie, null'altro che questo è il sistema di politica coloniale dei Governi.

In proposito, dobbiamo subito rilevare che è gravissimo errore, per quanto diffuso ed universale, il chiamare *possedimenti coloniali* le terre che gli Stati usurpano col proposito di avviarvi parte dei loro cittadini; *colonie* tutti indistintamente gli uomini che le abitano e *Politica coloniale* l'azione diretta all'acquisto e alla conservazione di quelle terre.

Ed intanto, è questo gravissimo errore che perpetua tutte le immoralità e tutte le ingiustizie che si nascondono sotto l'usurpato nome di politica coloniale, ed impedisce di provocare quella generale esplosione d'indignazione assolutamente necessaria per far cessare siffatte immoralità e siffatte ingiustizie.

Non possonsi e non debbonsi chiamare possedimenti

coloniali delle terre nelle quali tutto si compie meno che la civiltà della colonizzazione.

Non possonsi e non debbonsi chiamar *colonie* tutti indistintamente gli uomini che popolano quelle terre, quando fra essi vi sono gli antichi abitatori che, da legittimi padroni, vengono ridotti alla lacrimevole condizione di schiavi, cioè di spogliati, di oppressi e di sfruttati, e quando i nuovi arrivati non adempiono altro ufficio che quello di spogliatori, oppressori e sfruttatori.

Non si può, non si deve chiamare politica coloniale tutta una continuata ed organizzata serie di atti di spogliazione, di oppressione e di sfruttamento.

Conquiste sono e devono chiamarsi le terre e lor naturali abitatori che si acquistano e si posseggono con nessun altro titolo che quello della forza.

Strumenti di conquista sono e devono chiamarsi tutti indistintamente gl' individui che gli Stati inviano in siffatte terre; abbiano essi l'ufficio di soffocar nel sangue le inevitabili e legittime insurrezioni delle popolazioni indigene ridotte allo stato di schiavitù, abbiano l'ufficio di poter godere - grazie a questa schiavitù - i risultati di quello che si dice *lavoro coloniale*, ma che altro non è se non organizzata e continuata *rapina*.

Politica di *conquista* è e deve chiamarsi quell' insieme di atti diretti a mantenere colla *forza* tutti quei possedimenti territoriali colla stessa forza acquistati.

È, quindi, un gravissimo errore il dire, ad esempio, che l' Inghilterra, nelle Indie e nell' Egitto, la Francia in Algeria e nel Madagascar, non abbiano che *colonie*. La verità è che, nei citati territorii, come in tanti e tanti altri, le civili e democratiche nazioni che ho ri-

cordato non hanno che *conquiste* e *strumenti di conquiste.*

Ora, se la politica che abbiamo chiamata « Politica coloniale dei Governi », per distinguerla da quella che abbiamo denominata « Politica coloniale dei popoli », non è altro che politica di conquista, non può esservi indirizzo inspirato alle più elementari nozioni di vero diritto che, nella nostra scienza, possa, in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo, ammetterla e giustificarla.

La conquista è furto e schiavitù: furto di territorii e di prodotti di territorii; schiavitù - fatale e crudele schiavitù - di tutti indistintamente i popoli condannati a vedersi strappate le proprie sacre terre. E la scienza nostra, che non ha alcuna ragione di esistere se non s'impone per supremo fine di combattere inesorabilmente ed instancabilmente il furto e la schiavitù fra popolo e popolo, deve combatter sempre e dovunque la fonte di ogni furto e di ogni schiavitù che è appunto la conquista.

È vero che l'odierno indirizzo, che rende, più che inutile, una vera e permanente calamità la scienza nostra, non è che un continuato e servile omaggio alla conquista, mascherandola qua col principio della *nazionalità* o della *razza*, là col principio dell'*equilibrio politico* o dei *confini naturali*, qua colla necessità di assicurare la *libertà commerciale*, là col dovere della *propaganda della civiltà*. Ma tale indirizzo non riguarda la Scienza del Diritto internazionale. Esso riguarda ciò che è la più completa negazione del Diritto internazionale: riguarda la *violenza* dell'arbitrio, l'odierno arbitrio internazionale, l'arbitrio medioevale che, in tempi di piena

modernità, è la sola norma che regoli i rapporti di tutti i popoli della terra.

L'indirizzo che riguarda la nostra scienza è quello che tende a renderla promotrice del benessere e della felicità di tutti gli aggregati umani; quello che combatte sempre, dovunque ed inesorabilmente, la conquista, quali che siano i nomi che portino i principii sotto i quali la si vuol mascherare per rendere più facile il suo medioevale dominio; quello che respinge col massimo vigore il più iniquo brigantaggio che disonora ancora i nostri tempi moderni, *il brigantaggio della politica coloniale dei Governi.*

Se, secondo il nuovo indirizzo – il solo indirizzo cui spetta d'imperare nella scienza nostra – la conquista, che è atto di brutale e permanente spogliazione, non può esser in alcun modo ammessa a scopo di colonizzazione, vi sono altri motivi che possano giustificarla?

In Europa – dove non si abbia l'audacia di sostenerla apertamente – per rendere più tollerabile il suo dominio, si sono inventati i principii della *nazionalità*, della *razza*, dell'*equilibrio politico* e dei *confini naturali.*

Fuori d'Europa, oltre il principio della così detta necessità dell'*espansione coloniale e commerciale*, si è inventato quello del dovere della *propaganda* della *civiltà.*

Questi nomi, sotto i quali la conquista è stata mascherata, hanno talmente abbagliata la vista di tutti, da far credere e ripetere continuamente a tutti che « l'epoca della conquista sia finita », e finita per sempre e dappertutto.

Lasciamo da parte, per un solo istante, i rapporti fra popoli civili e popoli barbari, dove la conquista è così universale e sfacciata, che, per quanti sforzi faccia la dominante ipocrisia europea per mascherarla sotto gli ormai vecchi ed abusati principii dell'espansione coloniale e della propaganda della civiltà, non può non esser vista da tutti, chiaramente.

Ma non è dar segno di compassionevole cecità il credere ed affermare che essa non domini più negli stessi rapporti fra popoli civili e popoli civili della civile e moderna Europa? E come no, quando, nella civile e moderna Europa, volgendo ovunque lo sguardo, ovunque non vediamo che barbare e brutali conquiste? Non è conquista l'Alsazia-Lorena? Non è conquista la Polonia? Non è conquista l'Irlanda? Non son conquiste Malta, Trento e Trieste? Non son conquiste la Macedonia e tutta l'infinità di popoli condannati a giacere sotto quella barbara dominazione turca, che costituisce l'onta monumentalizzata dell'Europa moderna?

Chiunque non si lasci abbagliare nè da vecchi nè da nuovi principii, intenti a mascherarla, non può non vedere dovunque la medioevale esistenza della conquista.

Nei nostri tempi di civile modernità, essa è trionfante come nei tempi della più barbara antichità. La differenza fra la conquista dei tempi antichi e quella dei tempi moderni questa sola è: che l'antica era privilegio di un solo gran popolo, mentre la moderna è privilegio di più grandi Potenze.

Nessuno, certamente, vorrà dire che la conquista, fra popoli civili e popoli civili della civile e moderna

Europa, possa spiegarsi colla necessità della colonizzazione o col dovere della propaganda della civiltà.

Vediamo se per questi motivi possa spiegarsi ed ammettersi nei rapporti coi popoli barbari.

Non diciamo più nulla della conquista a scopo di colonizzazione, perchè crediamo di aver dimostrato che la conquista, che costituisce una iniqua spogliazione, se è conforme all'attuale arbitrio, che regola i rapporti della vita di tutti i popoli della terra, secondo il nuovo indirizzo del Diritto internazionale, invece, non è che pretto reato, come qualsiasi atto di spogliazione che si compia nei rapporti individuali.

Il nostro cómpito, adesso, deve essere solo quello di esaminare se essa, inammissibile a scopo di colonizzazione, sia, secondo lo stesso nuovo indirizzo, ammissibile a scopo di civilizzazione.

Ed iniziando questo esame, dobbiamo subito dichiarare che è una sfacciata menzogna il proclamare, come continuamente ed universalmente proclamasi, che al mondo vi siano stati e vi siano ancora dei popoli progrediti nella civiltà che abbiano conquistato e continuino a conquistare dei popoli barbari col proposito d'incivilirli.

Bisogna essere sprovvisti di qualsiasi conoscenza storica del passato, e, nei nostri tempi, bisogna essere vissuti nel mondo della luna, per poter lontanamente supporre che quelli che sono stati i popoli civili di ieri e quelli che sono i popoli civili di oggi, conquistando questo o quel popolo barbaro, abbiano nutrito il benchè menomo pensiero d'incivilirlo.

Scopo unico e costante della conquista dei popoli barbari, da parte dei popoli civili di tutti i tempi e di

tutti i luoghi – e segnatamente da parte di quelli dei nostri tempi – è stata l'assoluta e perpetua padronanza dei territorii da essi abitati.

Per assicurarsi questa padronanza, qualunque popolo civile non si è mai preoccupato della vita, della libertà e delle sostanze degli abitatori dei territorii conquistati. La vita, la libertà e le sostanze di questi abitatori sono state e continuano ad essere inesorabilmente soppresse, tutte le volte che abbiano costituito e continuino a costituire il benchè menomo ostacolo alla conservazione della padronanza del conquistatore.

E poichè non è stato e non sarà mai possibile che la libertà, la vita e le sostanze dei popoli, ai quali siano stati usurpati i propri legittimi territorii, non abbiano costituito e non continuino a costituire un permanente ostacolo all'arbitraria padronanza degli iniqui e prepotenti usurpatori, pur troppo quella libertà, quella vita e quelle sostanze sono state e continueranno ad essere infallibilmente soppresse.

Questo è quanto i civili Europei di ogni nazionalità e razza han fatto in America ed in Australia. Questo è quanto gli stessi civili e moderni Europei, inspirandosi a idee di barbaro ed oscuro medioevo, han cominciato e continuano a fare in Africa ed in Asia.

Se la soppressione dei popoli, ritenuti barbari, e quindi soggetti a conquista, non è stata dappertutto possibile, ciò non si deve a scrupoli, da cui i civili Europei abbiano potuto essere assaliti e trattenuti. Questi sentimenti sono stati e continuano ad essere completamente ignoti a tutti i conquistatori Europei. La sola ragione che li ha trattenuti dal sopprimere dovunque è stata

che non dovunque hanno avuto la *forza* sufficiente per compiere la soppressione. Nei paesi di conquista in cui la popolazione è stata eccessivamente numerosa, se non altrettanto bellicosa, è al numero eccessivo che ha rappresentato che essa deve la sua conservazione. Nei paesi abitati da popoli eroicamente bellicosi, se non egualmente numerosi, è questa invincibile indole degli abitanti che ha impedito la totale loro soppressione.

Quel gran popolo di civilizzatori che è l'Inghilterra, sarebbe stato felicissimo di poter fare nelle Indie quel che gli fu possibile nell'Australia ed in quelli che si chiamano ora Stati-Uniti di America, se nelle Indie, invece che imbattersi in una massa di trecento milioni d'individui, avesse avuto la fortuna di trovare le rade tribù in cui s'imbattè nell'Australia e negli Stati-Uniti di America.

La liberale nazione dell'89, per assicurarsi stabilmente la sua padronanza in Algeria, avrebbe già provveduto alla totale soppressione dei non numerosi abitanti, se in questi non avesse trovato eroi pronti sempre a qualunque sacrifizio che valga a far ricuperare loro la perduta indipendenza.

Che più? La nostra Italia - essa che fu vittima di secolari oppressioni straniere - non si sarebbe certamente trattenuta dal continuare in Abissinia le memorande *soppressioni,* inaugurate nella Colonia Eritrea colla sapiente cooperazione del nostro benemerito civilizzatore tenente Livraghi, se l'Abissinia, per fortuna sua, nostra e dell' intiera umanità, non avesse spiegate quelle meravigliose virtù guerresche che sole valsero a non farle perdere l'indipendenza che noi, da indegno popolo indipendente, volevamo rapirle.

Ma se in alcuni paesi, soggetti a conquista, gli abitanti, grazie al loro numero o alle loro virtù guerresche, riescono a conservare l'esistenza, non conservano mai la libertà; e rarissime volte le loro terre. La libertà è perennemente ed assolutamente incompatibile colla conquista. Le terre in tanto si rispettano, in quanto non son ritenute necessarie a soddisfare le ingiuste brame degli invasori. E brame perennemente insaziabili son quelle degli invasori.

Ora, se la padronanza territoriale è l'unico scopo cui costantemente mirano con loro conquiste tutti indistintamente i popoli civili; e se i risultati infallibili della padronanza territoriale non sono che la soppressione e la schiavitù, colle inesauribili ed inenarrabili atrocità che l'accompagnano inevitabilmente - quando la soppressione non è in tutto possibile - bisogna esser null'altro che compassionevoli idioti o ignobili cinici per sostenere, come pur troppo si sostiene universalmente, che i popoli civili, conquistando i barbari, compiano opera di civilizzazione.

Soltanto l'idiotaggine o il cinismo può fare affermare che sia opera di civiltà il sopprimere o l'asservire i popoli da incivilire.

Non fu mai religione quella che torturò ed arse i liberi pensatori. Non sarà mai civiltà quella che sopprime, asservisce e spoglia i popoli. Ed opera di permanente soppressione, asservimento e spogliazione son tutte le conquiste dei moderni popoli civili. La civilizzazione è nella conservazione e trasformazione dei popoli da incivilire, non nelle loro soppressioni ed oppressioni.

Colla conquista, sarà sempre un'utopia qualsiasi opera d'incivilimento. Solo gli sterili utopisti possono pensarla diversamente. L'incivilimento, infatti, non è stato mai nelle intenzioni e nei propositi dei conquistatori. Incivilire i popoli che si conquistano significherebbe, nè più nè meno, che armarli per aiutarli a scuotere sollecitamente il giogo straniero ed oppressore dei loro conquistatori. E poichè i conquistatori hanno l'opposto intento di non perdere mai i territorii conquistati, eccoli perennemente occupati a compiere opere assolutamente contrarie ad ogni incivilimento dei popoli che li abitano.

Era da tempo che in Europa da tutti si affermava il dovere di europeizzare l'immensamente numeroso popolo cinese. Ma da quando la Cina, ammaestrata dall'eloquentissimo esempio del fratello Giappone, ha cominciato a capire che, per porre un termine ai medioevali reati che gli Europei permanentemente compiono contro la sua indipendenza ed il suo territorio, è davvero necessario europeizzarsi, almeno in tutto ciò che serva efficacemente a liberarla da tali reati, tutta l'Europa è stata come invasa da un sacro ed incessante terrore. Da allora essa non sogna e non vede ovunque che *pericoli gialli*. Ed è naturale. Una Cina perfettamente e completamente europeizzata, almeno in tutto ciò che riguarda *armamenti* e *combattimenti*, significherebbe la fine di tutte le odierne ed inique conquiste europee in Asia e l'impossibilità di farne altre in avvenire. Ecco perchè la sola ipotesi di una tale europeizzazione, in Europa è guardata con sacro terrore.

Sono rimaste profondamente scolpite nella mia mente le ardenti parole colle quali, nell'aprile del 1904, il cor-

rispondente speciale di un autorevole giornale francese esprimeva da Hong-Kong tutto l'interesse dell'Europa ad impedire qualsiasi europeizzazione della Cina.

« Kan-Yu-Wei, il famoso capo del partito riformatore in Cina è qui », - avvertiva terrorizzato il citato scrittore francese. E con crescente terrore si domandava: « Che cosa vuole esattamente il partito riformatore in Cina? Non v'è dubbio: questo partito desidera trasformare la Cina sull'esempio del Giappone; ed è pienamente permesso supporre che la sua mira occulta sia di cacciare tutti gli Europei. Io son convinto che Kan-Yu-Wei farà presto parlar di sè. Kan-Yu-Wei è temutissimo dal Governo cinese che l'ha condannato a morte; ma egli è popolarissimo nella nazione, e diverrà facilmente il capo d'una immensa rivoluzione.

« *Sarebbe un errore l'incoraggiare Kan-Yu-Wei. Egli non desidera europeizzare la Cina che per permettere al suo paese di lottare più tardi contro l'Europa.*

« *Vale certamente meglio per noi avere a che fare con un Governo che può avere il torto di disprezzarci, ma che per ciò si condanna all'impotenza, che avere la pericolosa soddisfazione di trasformare la Cina a nostra immagine* » (1).

So bene che i territorii dei popoli barbari, conquistati dai civili, da lande incolte e deserte, in un tratto e come per incanto vengono trasformate in ridenti città ed in ubertosi campi. Ma queste città e questi campi non servono per il benessere e la felicità dei conquistati. Il benessere e la felicità devono essere riservati

(1) Vedi *Le Temps*, 1[er] juin 1904.

ai soli conquistatori. I conquistati, piuttosto, si eliminano, tutte le volte che la loro eliminazione sia reputata necessaria al sorgere delle città e dei campi che devono assicurare il benessere e la felicità dei conquistatori. Sicchè non abbiamo la conquista dei territorii dei barbari per incivilire i barbari, ma la soppressione e l'oppressione dei barbari per trasformare i loro territorii ad esclusivo beneficio dei civili invasori.

La vera prova che i popoli civili non sognano mai di conquistare i barbari per incivilirli si ha in questo. Essi non si decidono mai a questa o a quella conquista, se non sono più che persuasi che la conquista vagheggiata sia economicamente e politicamente utile.

Seguite tutte le discussioni che si sollevano in ogni Stato alla vigilia delle conquiste che si premeditano. Invano voi cerchereste un sol pensiero che riguardi il benessere e la felicità dei popoli da conquistare. Le idee che vi dominano esclusivamente si riferiscono all'utilità che possono rappresentare i territorii dei popoli condannati alla conquista. Se questa utilità viene generalmente riconosciuta, la conquista si decide e si esegue. Ma dove l'utilità venga negata, nessuna voce sentirete che proclami il dovere e la necessità di compiere la conquista per l'umanitario fine di guadagnare un popolo barbaro alla causa della civiltà. Le voci che proclamino quel dovere e quella necessità le sentirete quando l'utilità della conquista sarà generalmente ed effettivamente riconosciuta.

C'è di più. Le smanie di conquistare per incivilire, i popoli civili le manifestano tutte le volte che si tratti di popoli deboli ed incapaci ad opporre una energica resi-

stenza. Ma quando s'imbattono in popoli ritenuti forti abbastanza per respingere qualsiasi tentativo d'invasione detta civilizzatrice che si premediti contro di essi, siano pure i più ferocemente barbari della terra, quelli non sogneranno mai di muoversi per l'umanitario fine d'incivilirli. Questo umanitario fine, i coraggiosi e disinteressati popoli civili si riservano di adempierlo quando per quelli, come per qualsiasi altro popolo del mondo, sopravvenga il fatale periodo della decadenza. Intanto preparano gli armamenti necessari alla realizzazione della futura impresa.

Ammettiamo ora che vi fossero dei popoli veramente civili, che si proponessero davvero di conquistare dei popoli barbari per il puro e disinteressato fine d'incivilirli. Potrebbe, in questo caso, ammettersi la conquista?

L'odierno e trionfante indirizzo, che è indecorosa consacrazione ed arbitraria tutela di tutte le brutali violenze premeditate e perpetrate dai popoli forti a danno dei popoli deboli - ed è l'indirizzo del passato - l'ammette completamente ed inflessibilmente.

Il nuovo indirizzo, che è scrupoloso riconoscimento e benefica difesa dei diritti d'indipendenza di tutti i popoli della terra - ed è l'indirizzo dell'avvenire - la respinge nel modo il più reciso.

È ormai un ventennio che, col mio libro *Popoli barbari e Popoli civili* (1), ho sollevato la questione se, se-

(1) Vedi Eduardo Cimbali, *Popoli barbari e Popoli civili - Osservazioni sulla Politica coloniale*, Roma, Ferdinando Strambi, editore, 1887. Vedi pure la seconda edizione fatta nel 1891 a cura dei Fratelli Bocca.

condo il Diritto internazionale, i popoli civili abbiano diritto di dominare sui popoli barbari. Ed oggi come venti anni addietro sono profondamente convinto che non sarà mai possibile l'esistenza di un vero e proprio Diritto internazionale fin a quando non sarà universalmente proclamato ed universalmente riconosciuto il principio che «l'indipendenza, lungi dall'essere ignominioso privilegio di questa o quella classe di popoli, non è, e non deve essere altro, che un diritto comune ed eguale per tutti indistintamente i popoli della terra, per forti e per deboli, per civili e per barbari». Più ho studiato questa importantissima quistione, dalla cui giusta soluzione dipende la pace e la felicità dell'intiero genere umano, e più mi sono fortificato nella convinzione che, lungi dall'esservi la benchè menoma ragione che imponga di negare ai popoli detti barbari il legittimo godimento del diritto d'indipendenza, tutte le ragioni reclamano, invece, che questo diritto debba essere assolutamente riconosciuto e scrupolosamente rispettato.

Perchè i popoli detti barbari non debbono vivere secondo le inclinazioni, i bisogni, i desideri ed i costumi della loro razza? Perchè ad essi deve essere negato il diritto di appartenersi, e di scegliersi liberamente e spontaneamente la propria via nella vita?

Forse perchè son rozzi ed ignoranti? Ma la rozzezza e l'ignoranza non cancellano la qualità di esseri umani loro impressa dalla natura. Quanti rozzi ed ignoranti non esistono nel seno delle umili classi sociali appartenenti alle più civili e progredite società di Europa? Che forse noi neghiamo a questi rozzi ed ignoranti individui la qualità di esseri umani e, quindi, il diritto

di godere nel modo che credono il loro diritto di libertà?

Dobbiamo dire che l'indipendenza dei popoli barbari debba sopprimersi per dare ai popoli civili che li conquistano il mezzo e l'agio di poter insegnare ad essi la loro civiltà, e di poterli, così, far diventare civili alla loro maniera?

Ma io, ancora, debbo apprendere dalla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi l'esempio di un sol popolo che si sia potuto veramente incivilire sotto l'altrui conquista. La storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi, lungi dal farmi apprendere un tale esempio, m'insegna che la conquista, dovunque abbia esercitato il suo barbaro dominio, non ha fatto che o esterminare o asservire ed abbrutire i popoli conquistati.

Ci vuole la terrificante ignoranza che vediamo ancor dominare in tutti gli Stati detti civili per poter proclamare colla massima sicurezza che per poter incivilire bisogna sopprimere, opprimere ed asservire.

Perchè la folla dei fautori della conquista dei barbari a scopo di civilizzazione non proclama la necessità dell'ergastolo, dei roghi e della ghigliottina come mezzi d'istruzione e di educazione delle rozze ed ignoranti popolazioni appartenenti agli Stati civili? E non è forse perpetuo ergastolo, perpetuo rogo e perpetua ghigliottina la conquista elevata a titolo di civilizzazione?

Francamente, mi sanguina il cuore a pensare che, mentre è un generale e giusto imprecare contro tutte le chiese che, per imporre le loro superstizioni religiose, non hanno avuto alcuno scrupolo di servirsi di ergastoli, roghi e ghigliottine; quelli stessi, che son forse i

più inesorabili stimmatizzatori di tali feroci metodi di propaganda religiosa, sono alla loro volta i primi a proclamare, senza scrupoli di sorta, che la civiltà degli Stati, che si son liberati dal tirannico dominio di quelle chiese, debba imporsi con cannoni, torpediniere e baionette. Ah, se costoro fossero vissuti ai tempi del dominio politico e religioso di quelle chiese, sono sicurissimo che essi sarebbero stati i più accaniti sostenitori della propaganda religiosa a mezzo di ergastoli, roghi e ghigliottine!

La civilizzazione è effetto di persuasione non d' imposizione. Quelli che si persuadono si civilizzano veramente e durevolmente, non quelli che si eliminano od opprimono. Colla persuasione, dunque, la civiltà deve propagarsi ed affermarsi.

« Ma colla persuasione - grida dappertutto e ripetutamente la folla dei sostenitori della delinquenza conquistatrice - la civilizzazione è impossibile, o, se possibile, occorrono lunghi secoli di lavoro di assidua e sapiente propaganda ».

Prima di affermare che sia impossibile la civilizzazione per persuasione, bisogna dimostrare che vi sia stato un qualsiasi esempio di popolo veramente civile, che di questo vero ed unico metodo di civilizzazione si sia veramente servito. Ma tale dimostrazione non potrà mai aversi, perchè nella storia di tutti i rapporti che siano esistiti tra popoli civili e popoli barbari noi troviamo che i soli mezzi di cui la civiltà dei primi abbia fatto uso, per farsi strada fra la barbarie dei secondi, non sono stati altro che crociere, assedii, piraterie, saccheggi, incendii, massacri, oppressioni e profanazioni sì orrende,

che un popolo veramente civile, lungi dal compiere, dovrebbe vergognarsi di concepire. I delitti anarchici, che accadono negli Stati civili, e che gli Stati civili puniscono severamente, sono un nonnulla di fronte a quelli che gli stessi Stati civili perpetrano, e sempre impunemente, giorno per giorno, ora per ora, contro i popoli barbari, i quali abbiano avuto l'immensa sventura di dover subire la calamità dei loro rapporti.

Continuino pure i fautori della conquista a chiamare *propaganda civilizzatrice* azioni siffatte. Per noi, e pel nuovo indirizzo, che deve dominare nei rapporti della vita di tutti i popoli della terra, non sono che quello che veramente sono: *abbominevoli delitti internazionali.* E pei delitti la scienza deve trovare rimedi per eliminarli, non argomenti per consacrarli e perpetuarli, come fa appunto l'odierno e trionfante indirizzo, che impedisce al Diritto internazionale d'essere vero e proprio Diritto internazionale.

Nella storia, è facile trovare esempi di popoli barbari che si siano inciviliti da loro stessi. Ma è difficile trovare l'esempio di un sol popolo per il cui incivilimento i civili abbiano usato metodi che la vera e propria civiltà suggerisce.

Il Giappone - pur conservando religiosamente la sua anima e la sua mente giapponese - deve esclusivamente alla sua ferrea volontà l'acquisto di tutti quei progressi della civiltà europea che ha reputato indispensabili per conservare la propria indipendenza. I popoli di Europa potranno provare l'eterno rammarico di non averlo conquistato prima che si fosse spontaneamente europeizzato, e di non aver potuto così impedire a tempo

quella *europeizzazione* che loro impedirà di poterlo mai più conquistare in avvenire, e che, per questo e per essere di ostacolo alla conservazione delle vecchie loro conquiste asiatiche e alla perpetrazione di altre future, è stata chiamata « Pericolo giallo ». Ma essi - i civili Europei - non potranno mai rimproverarsi di avere provocato di loro iniziativa e con metodi veramente civili tale europeizzazione.

È ben vero che se il Giappone fosse stato conquistato a tempo, in esso, come in tutti i paesi soggetti a conquista europea, si sarebbero potuti osservare tutti i trovati della nostra civiltà, come ferrovie, telegrafi, telefoni ed in prima linea cannoni e fucili di ultima invenzione. Ma questi trovati non sarebbero serviti per la civilizzazione ed il benessere del popolo giapponese, ma per poter compiere più facilmente e modernamente tutte le oppressioni e soppressioni necessarie per esercitare sicuramente la delittuosa padronanza conquistatrice.

L'Italia non concepì mai il lodevole ed umanitario pensiero di trasformare con metodi veramente civili il popolo abissino. I tentativi da essa fatti furono quelli comuni a tutti gli altri popoli suoi colleghi, quelli di renderlo infelice suo schiavo. Eppure il popolo abissino, assicurata col suo valore la propria indipendenza, va spontaneamente accogliendo tutto quello che nella civiltà europea trova adatto a farlo progredire. E se le rapaci grandi Potenze, che lo attorniano, non approfitteranno dei momenti di debolezza, che potrà attraversare in ogni suo mutamento politico interno, per piombargli addosso da ignobili avvoltoi, e conquistarlo, soffocando

così i suoi spontanei e per ciò durevoli progressi, io ho piena fiducia che esso sarà destinato a rappresentare in Africa quello che il Giappone rappresenta in Asia.

Immaginiamo per un solo istante quello che non è mai accaduto e che neanche nei tempi di piena modernità, in cui viviamo, accenna in qualsiasi maniera ad accadere: l'ipotesi, cioè, che, pur essendovi dei popoli civili risoluti ad operare con mezzi veramente civili per l'incivilimento dei barbari, questo incivilimento non si realizzi mai, o, realizzandosi, avvenga lentamente. Neppure in tale ipotesi è da ammettersi la conquista.

Ci vuole tutta la compassionevole superficialità dominante negli scrittori e negli uomini di Governo dell'epoca nostra, per poter supporre che la conquista faccia raggiungere quei risultati che la persuasione si suppone impotente a far conseguire. Non lo ripeteremo mai abbastanza: la conquista elimina od opprime, non incivilisce.

E, poi, l'essere naturalmente impossibilitati a ricevere l'altrui civiltà, non deve costituire un delitto, e tal delitto che meriti la pena di morte o la schiavitù perpetua. E pur troppo, colpevoli di delitti che meritano la pena di morte o la schiavitù perpetua son considerati tutti gl'infelici aggregati umani che non abbiano mai goduta alcuna civiltà o che, pur avendone goduta una, l'abbiano col tempo perduta.

I barbari, che, numerosi ed in preda alle più atroci sofferenze, languono nel seno delle più progredite nostre società civili, e che sono le plebi e gli analfabeti, tutte le volte che ci proponiamo di redimerli dalle loro sofferenze e dalla loro ignoranza non pensiamo davvero

d'inaugurare questa doverosa ed umanitaria opera a lor favore col toglier loro la vita o la libertà. Perchè, invece, la soppressione della vita o della indipendenza si deve ritenere necessaria quando si tratti di dovere redimere i popoli barbari dalla loro rozzezza ed ignoranza?

Sarebbe un Diritto interno mostruoso quello che si proponesse l'istruzione del popolo colla soppressione o colla schiavitù perpetua. Del pari mostruoso deve considerarsi l'odierno Diritto internazionale, che ancora non prova vergogna alcuna di propugnare la civilizzazione dei popoli barbari coi soli mezzi di cui può disporre la conquista: le soppressioni e la schiavitù.

Quello che deve grandemente affliggere l'umanità veramente civile non è l'esistenza di popoli ancora barbari, ma l'infinita e sistematica serie d'inauditi delitti che si perpetrano contro questi infelici col pretesto della civilizzazione. Questi delitti non cesseranno, finchè la conquista sarà adoperata come mezzo di civilizzazione. Invano nei paesi che si dicono civili, ma che intanto non disdegnano d'imbarbarirsi coi delitti inseparabili da ogni conquista, sorgono delle voci per protestare contro la perpetrazione di simili delitti, per reclamare delle inchieste, che mirino alla punizione dei colpevoli, e delle riforme dirette ad eliminare quella perpetrazione. Esse, per noi, non sono che voci d'ingenui o d'ipocriti. Chi non vuole gli effetti, deve cominciare col non volere le cause. Quanti, dunque, non vogliono che i loro paesi continuino a disonorarsi con medioevali e permanenti delitti contro centinaia di migliaia di creature umane, che si dice di volere incivilire, devono gridare

altamente ed incessantemente per la totale e definitiva abolizione della causa che li produce (1). Il popolo che primo abolirà la conquista, in tutti i suoi rapporti con qualsiasi altro popolo, sarà il primo popolo che inau-

(1) Questa tesi io sostenni quando gl' Italiani, dopo aver voluto la conquista dell'Eritrea, fingevano di scandalizzarsi delle *soppressioni* inseparabili da ogni conquista, che, appunto perchè tali, dovettero fatalmente inaugurarsi anche nell'Eritrea. La svolsi in una lettera che pubblicai nella *Tribuna* (anno 1891, n. 342) sotto il titolo *Grozio o Machiavelli?* e che qui mi piace riprodurre integralmente:

Roma, 10 dicembre 1891.

Onorevole signor Direttore,

Non è per difendere il generale Baldissera e i suoi successori che oso scrivere del processo di Massaua. Se possibile, io, cultore del Diritto, vorrei dai recenti nostri casi africani trarre argomento in sostegno della causa della giustizia internazionale.

Chiunque non abbia totalmente perduto il sentimento del rispetto alla libertà individuale dell'uomo non può che biasimarne, aspramente, come ha fatto a più riprese la *Tribuna*, le violazioni, sia pure quando si compiano a danno di individui che non hanno la fortuna di appartenere a popoli che si dicon *civili* o di *razza superiore*. E perciò bisogna altamente rallegrarci della viva e generale indignazione che hanno suscitato i fatti corraggiosamente denunziati dalla stampa e confermati dal processo e dalla relazione della Commissione parlamentare. Prova cotesta che l' opinione pubblica attuale non è più quella dei tempi di Cortez e Pizarro.

Ma, d'altro canto, non mi pare nè esatto nè generoso attribuire la responsabilità di quei fatti a uomini che furono *esecutori* e non *autori* delle nostre conquiste africane. Conseguenza assoluta, fatale della politica di conquista – come di tutti gli atti di prepotenza di questo mondo - è lo stato di guerra permanente fra conquistati e conquistatori. Questa è la storia delle Potenze europee in America, dell'Inghilterra nelle Indie, della Francia nell'Algeria e nel Tonchino e, per quanto breve, anche dell' Italia sulle coste del mar Rosso. Non ci facciamo illusioni: i popoli conquistati, barbari quanto si vogliano, *odiano* ferocemente i loro conquistatori, qualunque siano per essere i benefizi che possano ricevere da questi. Ed è naturale, perchè superiore a qualsiasi benefizio è, per essi, l'*indipendenza* perduta. Quindi sforzi continui e disperati per riaverla. Vi fu mai pace tra l'Italia e tutti i suoi oppressori? La pace è possibile là dove i Governi siano emanazione della volontà dei popoli, mai dove sono imposizione dello straniero. Ora, se non si vogliono eccidî a danno de' conquistatori, non possono non volersi misure di repressione, barbare quanto si vogliano, a danno dei conquistati. È impossibile evi-

gurerà l'èra veramente civile dell'abolizione di tutti i medioevali delitti che disonorano la moderna civiltà.

« Ma coll'abolizione della conquista – continua a gridare la folla dei sostenitori della delinquenza conquista-

tare gli uni e le altre nello stesso tempo. Quindi, o *eccidi di conquistatori* o *soppressione di conquistati*: o Dogali o Livraghi.

Se tutto questo non può mettersi menomamente in dubbio, come pretendere che nelle nostre conquiste africane – dove abbiamo ed avremo un perenne stato di guerra palese o larvato – i nostri comandanti avessero tenuto metodo diverso da quello adoperato, per tenere a posto gli indigeni ribelli? Chi ci assicura che, se a questi mezzi non avessero ricorso, Massaua non sarebbe caduta come Carthum e che i nostri generali non avrebbero fatto la fine di Gordon?

Mors tua, vita mea; e, poichè, in questo caso, siamo fuori del campo del Diritto, in istato pienamente selvaggio, in cui il trionfo spetta al più forte, guai a costui se non sa prendere, per reggersi, tutte le misure di precauzione, comprese le *eliminazioni*. In fatto di conquiste, è il *Principe* di Machiavelli che fa sempre testo; e noi, suoi nepoti, dovremmo essere i primi a non ignorarlo. Per custodire i dominî « scelleratamente acquistati » egli non solo ammette e consiglia le « crudeltà », ma vuole che siano « ben usate »; ossia vuole che per dare un'idea della propria forza e farsi temere « le crudeltà siano fatte tutte ad un tratto », giacchè « chi fa altrimenti per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato a tenere il coltello in mano ».

Ma i fatti compiuti dai nostri comandanti in Africa, si dice, sono stati selvaggi, brutali, indegni di un popolo che si chiama Italia. Ne convengo pienamente; ma allora è la causa - la infame politica di conquista – che bisogna combattere, non i nostri generali, che per necessità di difesa hanno ricorso e possono sempre ricorrere agli estremi deplorati.

Ed eccomi alla mia tesi. O da galantuomini vogliamo essere ossequienti al Diritto, e allora bisogna astenersi dalla politica (stavo per dire dal delitto) della conquista. O, in barba al Diritto che proclamiamo nelle nostre scuole universitarie, crediamo, da scettici, di doverla e di poterla fare da conquistatori, e allora dobbiamo applaudire Baldissera e Livraghi.

Questo per la logica ed anche pel Diritto.

Suo dev.mo
EDUARDO CIMBALI.

La *Tribuna*, commentando la mia lettera, scrisse, allora di me: *Cave a consequentiariis!* Ma io ritengo che se è il Diritto che si deve propugnare nella scienza, non è possibile dare quartiere alcuno a fatti, che ne sarebbero la piena negazione.

trice - come è possibile la colonizzazione? E, senza la colonizzazione, dove è mai possibile la civilizzazione? »

Noi, invece, siamo profondamente convinti che è soltanto coll'abolizione completa e definitiva della conquista che potrà cominciare l'èra nuova della vera colonizzazione e della vera civilizzazione.

Finora soltanto la politica dei popoli ci ha dato la vera colonizzazione e la vera civilizzazione.

È tempo che la scienza, pur rendendo il più completo e doveroso omaggio alla colonizzazione e civilizzazione dei popoli, dica la sua parola sulla colonizzazione e civilizzazione dei Governi.

È vergognoso a dirsi! La scienza, assolutamente competente a dire la sua parola sulla vera colonizzazione e sulla vera civilizzazione che spetta attuare ai Governi, finora è stata completamente impotente a dirla.

All'alba del secolo ventesimo, pur troppo siamo ancora obbligati a ripetere l'amara verità che, in sul principiare della seconda metà del secolo decimonono, proclamava innanzi a tutto il mondo la gran mente di autentico internazionalista, che fu Terenzio Mamiani.

« Qualche cosa - scrisse l'immortale Pesarese - è già trovato e determinato circa alla naturale preminenza degli ottimi in ogni congregazione politica e circa la tutela dei minori e degli orfani nel Diritto privato. Ma ciò che accada di volere e di procurare legittimamente appresso ai popoli barbari e ai bisognevoli di ogni sussidio, e rispettando in essi pur tuttavia la libertà e dignità dell'essere umano, *non istimo che alcun sapiente l'abbia insino a qui sottoposto a regole esatte, e inse-*

gnato e delineato i principii, il limite e le applicazioni del Gius delle genti civili sulle incivili » (1).

Ebbene: la sola regola ed il solo principio che dalla nostra scienza devesi proclamare, perchè i popoli civili raggiungano gli scopi che devono proporsi di conseguire nei rapporti coi popoli barbari, non è e non può essere altro che la regola ed il principio che proclama e propugna il nuovo indirizzo: il massimo e completo rispetto dei diritti d'indipendenza dei popoli barbari. Solo questo rispetto potrà cominciare a far realizzare quella colonizzazione e quella civilizzazione che ancora nessun popolo del mondo ha mai sognato.

Bisogna che dalle opere e dalle cattedre di Diritto internazionale di tutti i paesi veramente civili si cominci col rovesciare completamente gli odierni rapporti di brutale stato selvaggio e contro natura esistenti fra popoli civili e popoli barbari.

I popoli civili si devono presentare ai popoli barbari da civilizzatori, non da conquistatori; da colonizzatori, non da delinquenti; da commercianti, non da rapinatori; da eguali, non da padroni; da ospiti, non da invasori: in breve, colla vera civiltà e modernità del nuovo Diritto internazionale, non più colla barbarie e il medioevo dei delitti dell'odierno arbitrio internazionale.

Qual'è la politica coloniale che, secondo il nuovo e vero indirizzo del Diritto internazionale, può esser lecita ad ogni Governo? Quella diametralmente opposta

(1) Vedi EDUARDO CIMBALI, *Lo Stato secondo il Diritto internazionale universale*, pag. 40, nota 1. - Roma, Fratelli Bocca editori, 1891.

all'attuale, che è soltanto conforme al dominante arbitrio internazionale.

Quello che occorre alla colonizzazione governativa è il possesso di territorii. Ora perchè, secondo il nuovo indirizzo, la colonizzazione sia veramente tale, è assolutamente indispensabile che il territorio sul quale deve attuarsi sia *privo di abitanti e legittimamente acquistato*. Ed è territorio legittimamente acquistato quello – solo quello – che si sia conseguito *colla più libera e completa spontaneità* da parte di coloro che lo possedevano legittimamente, fossero pure questi possessori i più barbari popoli della terra. Un sol palmo di territorio che si acquisti colle armi o con trattati imposti dalle stesse armi, secondo il nuovo e vero Diritto internazionale, deve considerarsi sempre e dovunque vero e detestabile furto. La legittimità di trattati di compra e vendita deve essere, dunque, l'origine di ogni acquisto di territorii da colonizzare, non la violenza delle armi.

Ma liberi e spontanei trattati di acquisti territoriali – si dice – non sono possibili coi popoli barbari. Questi, liberamente e spontaneamente mai si deciderebbero a cedere un sol palmo di territorio.

Certamente, quando si pretende che popoli o tribù barbari si privino della terra che deve servire a sostentarli, per far posto a chi non ha alcun diritto di possederla, è naturale che quei popoli o quelle tribù non cedano mai liberamente e spontaneamente tale loro indispensabile terra, e che anzi oppongano tutta la resistenza di cui si sentono capaci per impedire che loro venga strappata. Ma quando si riesce a persuaderli che, cedendo parti di lor territorii, per essi superflui ed inutili,

possono colla loro cessione ricavare effettivi vantaggi, i trattati con essi sono possibilissimi come fra popoli civili. Quello che si ripete generalmente e stucchevolmente, che coi popoli barbari non siano possibili libere e spontanee trattative, non è che una ignobile leggenda inventata dai popoli civili per giustificare le permanenti piraterie che commettono contro di quelli. E come pensare diversamente quando dal più attento ed imparziale studio della storia di tutti i primi contatti dei popoli civili coi barbari, apprendiamo che questi calunniati, oppressi ed esterminati popoli sono stati sempre pronti a stipulare trattati con quelli? È vero che, dopo, si sono sempre ribellati. Ma perchè? Certamente non per loro colpa. In tutti i conflitti fra popoli civili e popoli barbari nessuna mente equilibrata potrà mai affermare che la responsabilità sia dei barbari. Ad eterna vergogna di tutti i popoli detti civili, dobbiamo altamente proclamare che in ogni loro conflitto con qualsiasi popolo detto barbaro, tutto quello che è veramente diritto, giustizia e moralità ha sempre ed intieramente militato dalla parte del popolo barbaro.

Sol quando un territorio sia legittimamente acquistato, le masse d'individui che vi accorrano per popolarlo e lavorarlo, meritano il nome di *colonie* e la politica dei Governi che l'abbiano acquistato può chiamarsi veramente *coloniale.* Ed è soltanto in questo caso, intanto, che le *colonie* e la *politica coloniale dei Governi* possono dare ottimi risultati e gareggiare in ogni genere di progressi colle *colonie* e colla *politica coloniale dei popoli.*

Non v'è, infatti, alcuna ragione perchè le colonie e la politica coloniale dei Governi che sorgano e si svol-

gano in piena conformità del nuovo indirizzo del Diritto internazionale, non progrediscano colla stessa facilità e collo stesso slancio delle colonie e della politica coloniale dei popoli.

Quello che si oppone al sorgere e prosperare di una vera e propria colonia e di una vera e propria politica coloniale, è l'incertezza che nasce dalla mancanza di sicurezza in tutto ciò che riguarda la vita ed i prodotti del lavoro dei coloni. Ora, quale sicurezza maggiore di quella delle colonie stabilite in territorii *legittimamente* acquistati dai loro Governi? Tali colonie nulla han da temere da popoli o tribù indigeni che possono essere loro vicini. Questi, infatti, nessuna indipendenza e nessun suolo usurpato hanno da rivendicare. Lungi, quindi, dal recare qualsiasi molestia alle vicine colonie, concorreranno infallibilmente e notevolmente alla loro prosperità economica coll'acquistare quei loro prodotti industriali che cominceranno a riconoscere adatti a soddisfare i nuovi loro bisogni.

Noi che conosciamo abbastanza l'infinito egoismo che domina in tutta la politica internazionale delle grandi Potenze e che, per ciò, consideriamo sfacciata menzogna l'affermazione che esse, conquistando, mirino ad incivilire, ci guarderemo bene dal chiedere ai Governi, che inaugureranno il nuovo sistema di politica coloniale imposto dal nuovo Diritto internazionale, di fare il benchè menomo passo per promuovere l'incivilimento di popoli o di tribù indigeni che sian vicini alla loro nuova specie di colonie. Questo che, indubitatamente, sarebbe un bene, e che ad essi costerebbe dei sacrifizi, noi non lo pretendiamo. Quello che solamente doman-

diamo è che essi si astengano rigorosamente dal fare del male. E male – enorme ed irreparabile male – sarebbe qualsiasi atto che mirasse a ledere, anche lontanamente, la naturale indipendenza di popoli o tribù vicini. Quali che siano i costumi e le istituzioni dominanti nella vita interna di questi popoli o di queste tribù, devono rispettarsi.

Questi costumi e queste istituzioni non sono che il prodotto dell'ambiente, dell'indole e dei bisogni speciali dei popoli o delle tribù che vivono in tale ambiente. Ora, fino a quando il loro ambiente, la loro indole ed i loro speciali bisogni non cambieranno, e naturalmente e spontaneamente, qualunque cosa si facesse per mutare i loro costumi e le loro istituzioni non produrrebbe altra conseguenza che quella di condannarli alle più dure ed atroci sofferenze – le sofferenze che rendono inevitabili le insurrezioni colle relative soppressioni ed oppressioni.

Qualunque costume domini nella vita interna di un popolo barbaro o di una tribù barbara, sarà sempre un nonnulla di fronte agl'ignobili delitti che accompagnano ogni conquista diretta ad eliminarlo.

È appunto per questo, che, nel determinare la colonizzazione conforme al nuovo indirizzo della scienza nostra, abbiamo avuto scrupolosa cura di affermare che la colonizzazione, perchè sia veramente tale, è indispensabile che il territorio, sopra il quale deve attuarsi, *prima di tutto e sopra tutto sia assolutamente privo di abitanti.*

Sappiamo abbastanza, dalla storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi – dalla storia dei nostri tempi specialmente – quante lagrime e quanto sangue costi ad infelici popoli o tribù non ancora inciviliti l'immensa

calamità di dover vivere in diretto ed immediato contatto coi popoli civili loro conquistatori, perchè noi insistiamo incessantemente che, secondo il nuovo Diritto internazionale, nessuna colonizzazione deve essere ammissibile in territorii abitati da popoli o tribù indigeni.

Quando *liberamente* e *spontaneamente* cominceranno a capire l'utilità della vita civile, popoli o tribù non ancora inciviliti cominceranno ad abbandonare i loro barbari costumi.

Ora questa libera e spontanea convinzione solo nel pieno godimento e nella più scrupolosa osservanza della loro sacra indipendenza è possibile acquistarla.

Ecco perchè noi, a nome del nuovo indirizzo della scienza nostra, non sentiamo alcun bisogno di domandare ai Governi delle nuove colonie che facciano direttamente del bene ai popoli o alle tribù vicini; ma, viceversa, esigiamo assolutamente che essi non osino concepire il più lieve attentato contro l'indipendenza di tali popoli o tribù.

Siano le nuove colonie che propugniamo, in tutti i loro rapporti coi popoli o tribù vicini non ancora inciviliti, perfetti modelli di ciò che impongono il nuovo indirizzo del Diritto internazionale e la vera civiltà; siano incantevoli campioni di tutti i meravigliosi progressi e perfezionamenti civili; siano perennemente libere e luminose società-scuole, e noi siamo profondamente convinti che esse, nel più breve tempo possibile, faranno, per l'incivilimento di tutte le genti ancora indietro nel sacro cammino della civiltà, tutto quello che lunghi e medioevali secoli di conquista sono stati assolutamente impotenti a far conseguire finora.